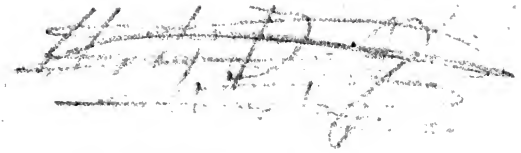
31
3-C
35



OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

EDIZIONE ULTIMA ARRICCHITA
DI NUOVE AGGIUNTE

TOMO OTTAVO.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

IN VENEZIA
MDCCCVII.

Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apollinare
Con Pubblica Approvazione.

EGERIA.

Festa Teatrale, scritta d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica dell' HASSE nella Cesarea Corte, con superbo apparato, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per l' Incoronazione della S. R. M. di GIUSEPPE II Re de' Romani, l' anno 1764.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

INTERLOCUTORI.

EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

APOLLO.

CORO *di Genj loro seguaci.*

La Scena, in cui l' Azione si rappresenta; offre agli spettatori la varia, ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un' ampia, traforata, e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno; formato con le acque che, cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l' adombra alquanto da un lato: la fiancheggia dall' altro un maestoso resto d' antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto, e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l' estremo orizzonte.

EGE-

EGERIA,

FESTA TEATRALE.

Sopra varj gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi Venere con Mercurio da un lato, Marte con Apollo dall' altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci, che cantano il seguente

CORO.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

DA' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

Apo. Dell' armi il Dio ti brama.

Mer. La Dea d' amor ti chiama.

Venere, e Marte.

Al Ciel donar tu puoi
La pace, che smarrì.

TUTTI.

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì. (1)

Ege. Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel?

Mer. Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.

Apo. Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.

Ven. A' tuoi consigli...

Mar Negli oracoli tuoi ...

Ven. L' arbitrio intero...

Mar. L' intera sua ragione.

Ven. Confida Citerea.

Mar. Marte depone.

Ege.

(1) *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Najadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli, e d' altre preziose sotterranee congelazioni.*

Ege. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d' amistà disciolse
Il vincolo primieto
Fra la madre d' Amore, e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io.
Mer. Si schiarirà. M' ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga, e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D' apprestare han deciso. Un sceglier dessi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenetne il peso
Sul florido s' avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende, e Marte; ambo a ragion. D' Enea
E' madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier: ma d' indole diversi,
Son diversi nel volto. A lui non piace
Un pacifico re; non piace a lei
Un bellicoso Eroe. Chi all' una in Cielo,
Chi assente all' altro; e nel discorde avviso
Il senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' Numi; a te di loro
Siam nunzj Apollo, ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia, e pace.

Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L' Iride tu sarai;
Che pace al Ciel darà.
Sola co' detti tuoi
Alle province, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

Ege. Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del Ciel?

Ven. L' esempio è nuovo?

Apo. Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara?

Ege. E' ver; ma questo
E' troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?

Ven. Ah saggia!

Mar. Ah bella Egeria!

Ven. Ah tutti abbiamo
Il tuo Nume nel cor.

Mer. Tu di quell' alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l' intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

Apo. Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L' indusse il tuo consiglio.

Mer.

Mer. A te d' un Numa
E' debitor l' orbe Romano.
Apo. Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L' oracolo sarà, se tu nol sei?
E' folle quel nocchiero,
Che cerca un' altra stella,
E non si fida a quella,
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L' usato abbandonò.
Ege. Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L' arbitrio ricusar, che voi m' offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto
Le grandi opposte parti; e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar se stessa, onde serena
Il dubbio, e la ragion pesi a vicenda;
E a compir la grand' opra atta si renda.
Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l' alma respiri:
Un' alma sorpresa
Decider non sa.

Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema, e rispetto
Dubbiosa mi fa.

Mer. No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.

Apo. No, Egeria; in Cielo
L'attends impaziente
La famiglia immortal.

Mer. Parla.

Apo. Decidi.

Mer. A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.

Ege. Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo, e il Messaggier celeste?

Mer. Qual parte! E dove asìlo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mõdo invol-
Ne' suoi furori, e ne' tumulti suoi? (ve

Apo. Io cantor degli Eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli, ed anelar gli Alcidi?

Ege. Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso?

Apo. Invan lo speri.

Mer.

Mar. Al fin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.
Ven. Assai finora
Lo sospirò la terra.
Mer. Assai dal Cielo
Fu sinora aspettato,
E ne' volumi suoi l'ha scritto il Fato.
Ven. Saggia Dea, tacesti assai.
Mar. Bella Dea, non più dimora.
Mer. Parla alfin.
Apo. Decidi ormai.

Venere, Marte, Mercurio, Apollo.

Sia palese il tuo pensier.

CON TUTTO IL CORO.

Sia palese il tuo pensier.

Venere, e Marte.

Fosca luce il Ciel colora;

Mercurio, ed Apollo.

Dubbia via sospende i passi

Venere, Marte, Mercurio, Apollo.

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

CON TUTTO IL CORO.

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

Ege. Già che a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.

Ven. E d'argomenti ha d'uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempi remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchj abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere invano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei su le miserie altrui!

Ah

Ah ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah dell' armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d' amore a palpitar.

Ege. Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potrìa fissar lo sguardo.

Mar. E' ver. Più vago
Spettacolo sarìa vedere immerso
Ne' molli ozj di pace il bellicoso
Mio popolo Germano, ai rischj, all' armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre,
Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti a' suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver) de' miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studj di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria, e di valor; far sol sua cura
I delirj d' amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più se stesso; al primo invito

Ge-

Gelar di quella tromba,
Che animarlo soleva; e, quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.
Ah di pace nel pigro stupore,
Ah non perda l'antico vigore
Quel leon, ch'ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterrì!
Ah de' boschi l'onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento,
Che mirarlo finor non ardì.

Ege. Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra, o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è ripato
All' eccesso dell' altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa, e difesa; a questa rende
Quella riposo, ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se' all'ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio, e giusto
Delle bell'arti opposte
Se l'uso non alterna
Chi di regni, e d'imperi il fren governa.
Se l'ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior.

Giova l'ardor del Cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

Mer. Ma come fra' mortali un' alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà?

Apo. Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?

Mer. E dove mai trovarlo in terra?

Ege. E dove!
Forse dell' alme grandi
Su le rive dell' Istro inaridita
E' l' antica sorgente? Ah, se vi piace
D' assicurar la scelta, ah non uscite
Dall' usato sentier. Del Lotaringo,
E dell' Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v' è forse colà?

Ven., e Mar. Giuseppe?

Ege. Appunto.

Mer. Ah se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
L' onor della vittoria,
Bella madre d' amor.

Ven. Sì; ma la scelta (2)
Ricuserà Gradivo.

Apo. Ah se Giuseppe (3)
Egeria elegge, è nostro
Del-

(1) *A parte a Venere.*
(2) *A Mercurio.*
(3) *A Marte.*

Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.
Mar. Sì; ma la Dea rivale (1)
Consentir non vorrà.
Mer. Fra le bell' arti (2)
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.
Mar. Nacque, lo sai, (3)
Fra i tumulti di guerra: ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci, ed idee che imaginò, che intese
Eserciti, battaglie, ire, e contese.
Mer. Oh come io l'ammirai, come, bagnando (4)
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!
Apo. Oh quanto, io mel rammento, (5)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!
Mar. Ah, se importuna (6)
Una rivale ...
Ven. Ah se un rival molesto ... (7)
Ege. Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'ha

(1) *Ad Apollo.*
(2) *A Venere.*
(3) *Ad Apollo.*
(4) *A Venere.*
(5) *A Marte.*
(6) *Ad Apollo.*
(7) *A Mercurio.*

V' ha dubbj ancor?

Ven. Pronunci,
Come giudice, Egeria.

Mar. Esige il caso
Decreti, e non consigli.

Ege. E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu Giuseppe invano
Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.

Mer Hai vinto, Citerea.

Apo. Gradivo, hai vinto:

Mar. Così bagnato
Di bei sudori;

Apo. E sempre ornato
Di nuovi allori,

Marte, ed Apollo.

Lo stuol guerriero
Trionferà.

Ven. Così spogliato
De' suoi timori,

Mer. Nè più turbato
Da tanti orrori,

Venere, e Mercurio.

Il mondo intero
Respirerà.

Mar.

Marte, Apollo, Venere, Mercurio.
e loro seguaci. e loro seguaci.

Insieme.

Lo stuol guerriero Il mondo intero
Trionferà. Respirerà.

Ege. E in fido unite
Nodo tenace
L' arti di pace,
L' arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

TUTTI.

Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

FINE.

IL

IL VERO
OMAGGIO.

Questo breve drammatico componimento fu scritto in Vienna dall' Autore l' anno 1743, e cantato con Musica del BONNO nel Palazzo del Giardino di Schonbrunn alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l' Arciduca GIUSEPPE, poi Imperadore.

IN-

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.

IL

IL VERO
OMAGGIO.

Dafne, ed Eurilla.

Eur. DAfne, Dafne? Non ode. Un foglio atten- (de
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il Ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
Daf. Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Eur. Il sole
Al meriggio è vicin.
Daf. Lo so.
Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi augusto Infante
Celebrare il natal.
Daf. Lo so.
Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...

Daf.

Daf. Lo so.

Eur. Lo sai? Vaneggi
O mi deridi?

Daf. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...

Daf. E' ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.

Eur. E' l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che se non intende,
Che, ad altri pensando,
Si scorda di se?

Daf. Ferma, Eurilla: Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

Daf. Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.

Eur. Il mio consiglio, amica,
E' breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblìo,
O il senno perderai: credimi. Addìo.

Daf Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.

Eur.

Eur. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?
Daf. Al Pargoletto
Reale Eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follìa; non è minore.
Daf. Sprezzar ciò, che s'ignora,
E' ripiego comun.
Eur. So cose anch'io,
Che ignori tu.
Daf. Che sai?
Eur. So che s'io forsi
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.

Al

Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l' accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Che l' onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere,
Che le province intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m' induci
A delirar con te, dì; quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A' versi miei
Del Lotaringo, e dell' Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante dirò varie provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D' Eroine, e d' Eroi: qual di felici
Speranze in noi s' accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà.

Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.

Daf. Come!

Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d' uscirne? E' l' opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.

Al

Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar,
Quando è lontano.

Daf. E' ver: conosco anch'io
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

Eur. Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli Avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

Daf. La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno.

Eur. Ah taci:
Si sdegnerà.

Daf. Come! E' vietato a noi
Ciò ch'è permesso a'suoi nemici? E' un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor...

Eur. Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.

Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa...

Eur. Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.

Daf. Che dura legge! Al real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce

Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.

Eur. Non tel consiglio:
Anch'ei si turberà.

Daf. Credi ch' ei possa
Già la madre imitar?

Eur. L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

Daf. Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor che più non ha.

Eur. Credimi al fin: coresti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti.
Di suddito, e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L' augusto don che ci faceste.

Eur.

Eur. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suò piè.
Daf. Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' Eroi.

A DUE.

Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.
Eur. Cresci, arboscel felice.
Daf. Spiega la chioma altera;

A DUE.

E la stagion severa
Non giunga mai per te.
Eur. L' aura ti scherzi intorno.
Daf. Ma con modeste piume;

A DUE.

E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

FINE.

L' AMOR PRIGIONIERO.

Questo componimento Drammatico fu scritto d' ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e cantato con Musica del REUTTER in Corte privatamente l' anno 1745.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L'Azione è ne' boschi di Delo.

L'AMOR

L' AMOR PRIGIONIERO.

Diana, ed Amore.

Dia. IN van ti scuoti Amor. No, questa volta
Non uscirai d' impaccio.
Amo. Ahimè!
Dia. Correte;
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.
Amo. Pietà.
Dia. Nel sonno immerso
L' incanto ritrovai;
Di quei nodi lo cinsi; indi il destai.
Amo. Nè troverò pietà?
Dia. Sì, quell' istessa
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l' empio abbastanza: or tocca a voi.
Amo. Deh, cacciatrici amate,
Deh v' incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosìa non proverà.
Dia. Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede:

Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
E' un traditore;
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

Amo. Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.

Chi

Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

Amo. Chi sa? nemiche mie forse non sono.

Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arresta?
Andate; io sciolgo all' ire vostre il freno...

Amo. Son lente assai le mie nemiche almeno.

Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

Amo. Queste nemiche mie son tutte amanti.

Dia. E' ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

Amo. Si spiega assai chi s'arrossisce, e tace.

Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?

Amo. Son gelosie; la sua rivale è quella.

Dia. E la modesta Irene, (sguardo
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo
Sia infetto di veleno?

Amo. Dee far così; gliel comandò Fileno.

Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi, che mia fedel si vanti?

Amo Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.

Dia. Ah ribelli, ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.

Amo. Eh non temete.
Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa,
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa, che mi vuol morto, arde d' amore?

Dia. Temerario, che dici?

Amo. Il ver.

Dia. T' accheta.

Amo. No; m' irritasti assai.

Dia. Taci; io ti scioglio.
Taci; libero sei.

Amo. Tacer non voglio.

Dia. Ahimè!

Amo. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori;
Che inumana non sei; quanto ti mostri
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.

Dia. Ah no, t' arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell' ira;
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral; della tua face
Più nemica io non sarò.

Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.

Amo. Vedi se v'è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

Dia. Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.

Amo. Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s'acquista, e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S'ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

Amo. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.

Dia. Non partirai, se prima ...

Amo. Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

Dia. No ; va pure , hai ragion . Fermati, partì ,
Torna quando ti par ; ma non sdegnarti .
Amo. Così , così ti bramo .
La nuova tua docilità mi piace .
Dia. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace .
Se placar volete Amore ,
Belle Ninfe innamorate
Imparatelo da me .
Amo. Voi crudel rendete Amore ,
Belle Ninfe innamorate ,
Col difendervi da me .

A. DUE.

Nel contrasto Amor s'accende :
Con chi cede , a chi si rende
Mai sì barbaro non è .

FINE.

SANT'

SANT' ELENA

AL CALVARIO.

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con Musica del CALDARA nella Cappella Imperiale la settimana Santa dell'anno 1735.

ARGOMENTO.

LA nota profezia d' Isaia, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, (1) *altro non significa, secondo la spiegazione di Niccolò di Lira*, (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi, ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' inalzarono sopra tempj, e simulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore de' Cristiani, Sant' Elena Imperadrice, inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora Vescovo di*

(1) Isai. c. 11. v. 10.

(2) Nicol. de Lir. in Isai. c. 11. v. 10. Hier. apud Strab. in Gloss. ad hunc loc. Isai.

di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato sepolcro, ma anche la Santa Croce; (1) ed avverando il detto d' Isaia, adorò, ed espose l' uno, e l' altra all' adorazione del Mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri, e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

IN-

(1) S. Paulinus in Epist. ad Sever. 31. - Socrat. Hist. Eccl. Lib. 1. cap. 17. - Sozom. Hist. Eccl. l. 2. c. 1.

INTERLOCUTORI.

SANT' ELENA, *Imperadrice.*

S. MACARIO, *Vescovo di Gerusalemme.*

DRACILIANO, *Prefetto di Giudea.*

EUDOSSA, *Romana,* } *Cristiani.*

EUSTAZIO, *Palestino,* }

CORO *di Fedeli.*

L' Azione si rappresenta sul Calvario.

SANT'

SANT' ELENA
AL CALVARIO.
PARTE PRIMA.

Sant' Elena, S. Macario, e Draciliano.

S. Mac. ECco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L' aspetto trasformò. (1) V' è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l' accenna;
Ma trema intimorita
L' istessa man che al pellegrin l' addita.
Sant' Ele. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l' immenso Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core; a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,

Che

(1) *Socrat. Hist. Eccl. l.* 1. *c.* 17. - *Sozom. Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 1.

Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate sponde,
Sacri orror, aure adorate:
Voi parlate, e vi risponde
Co' suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor che, pien di speme,
Agitato esulta, e geme;
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento, e dal dolor.

Drus. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.

Sant' Ele. A che vien? Chi lo guida?

Drus. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell' altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
Germe Roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e quì ciascun divoto
A Lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

Eudossa, Eustazio, Coro, e Detti.

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eud. Qui chi governa il tutto
Mostrò nel suo dolore
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eus.

Eus. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Sant'Ele. Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba!

Eus. Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.

Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v' eresse, e simulacri impuri: (2)
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo Cielo
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,

Do-

(1) *In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem.* Zach. c. 13. v. 1.

(2) *Theodor. Eccl. Hist. l. 1. c. 17. - Socrat. & Sozom. loc. cit.*

Dove l'eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben, io perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl'ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir; (1)

S. Mar. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (2) ma il reo talento
Altri numi vi forma (3)
Del proprio error. Nell'adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira

Sol

(1) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exercentur.* Aug. in Psal. 54. v. 2. 3.

(2) *Nescitis quia templum Dei estis?* Paul. 1. ad Cor. c. 3. v. 16.

(3) *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem & concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit & veneratur, hoc illi Deus est.* Hier. in Psalm. 80.

Sol vendetta, e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer; nell' ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce;
E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.
Amor, speranza, e fede
Fecondi i nostri petti.
D' affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l' alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

Sant'Ele. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco
Dove il Re delle sfere
L' inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme, e d' oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo? (2) Ah no: Fedeli,

Si

(1) *Ecce locus pugnæ. Ubi est victoria?* Ambr. in Orat. de Obitu Theod. num. 43.

(2) *Quæro vexillum salutis & non invenio.*

Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che le indurate glebe,
L' invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
All' uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l' eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce
Dal Ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m' accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eus. Forse l' ora è vicina, in cui s' avveri
Il presagio divin, che a noi promise
Che il sepolcro di lui

Glo-

nio. Ego in Regnis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, & in ruinis Christi triumphus? Id. Ibid.

Glorioso sarà. (1)

Dra. Forse al tuo braccio
E' serbato l' onor, Donna reale,
D' innalzar fra le genti
Il segno vincitore; e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele. (2)
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l' insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere
Agitate dall' aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

Sant' Ele. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m' inspira.
Oh quali in su l' aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (3) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell' Arabia infeconda. Avean d' intorno (4)

(1) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum*, Isai. c. 11. v. 10.

(2) *Et levabit signum in nationes, & congregabit profugos Israel, & dispersos Juda colliget a quatuor plagis terra.* Ibid. v. 12.

(3) *Socrat. Hist. Eccl. l. 1. c. 17.*

(4) *Gen. c. 26. v. 15.*

Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

Eus. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e, se respira
Il popolo fedel da lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e, se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.

In te s' affida, e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno ormai finì.

Sant' Ele. Seconda, eterno Padre,

Co-

Così belle speranze. All' alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia
Golìa cede alla fromba (1)
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
Da destra femminil: (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I Fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammollisce, (5)
E all' inerme Profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue. L' impaziente
Deslo non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

Sant' Ele. Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All' opra, anime elette.

(1) *Reg. lib.* 1. *c.* 17.
(2) *Judic. c.* 4. *v.* 21.
(3) *Judith. c.* 13. *v.* 8. 9.
(4) *Daniel c.* 3. *v.* 50, 51.
(5) Ibid. *c.* 6 *v.* 22.

TUTTI.

All' opra, all' opra.

CORO.

Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' Monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo esempio,
Per cui buono, o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

Fine della prima Parte.

PAR-

(1) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur*: Chrys. Hom. 10 ad Heb.

PARTE SECONDA.

Sant' Elena, S. Macario, Draciliano, Eudossa.

Sant' Ele. CEssate olà, cessate. (Oh Dio, qual (gelo
Mi ricerca le vene!) E' forse questo
Il sepolcro di Cristo?
S. Mac. Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al Sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.
Sant'Ele. Oh vista! Oh rimembranza!
Dra. Anime elette,
Ecco l'onde bramate.
Venite a dissetarvi. (1)
Eud. Ah no; fermate.
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.
S. Mac. Elena, e quale
Improvviso stupor t'ingombra i sensi?
Il Cielo t'esaudì: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai. *c.* 55. *v.* 1.

Sant' Elena.

Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l'eterna Prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.

S. Mac. O marmo glorioso, emulo al seno
Della madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
Dell'umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi: e la grand'opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s'ascose
L'Autor del Tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell'alba
Tu mostri il dì.

Sant'Ele. Ceda, ceda una volta
Il timore al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso

Di

(1) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erit mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi &c.* Aug. de Trin. l. 4. c. 5.

Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S.Mac. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo
Che sgomenta l'inferno; ecco la Croce.

Sant'Ele. Ah lasciate ch'io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio. (sia

Eud. Fermati, Augusta. 1) Oh Dio! Chi sa qual
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte.(2)

Sant'Ele. Sarà questa, che all'altre
Giace nel mezzo.

Eus. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

Sant'Ele. Almen lo scritto, (3)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

Dra. Dal tronco, a cui s'affisse,
Separato è lo scritto, e non v'è segno

(1) *Ambr. de Obit. Theodos. n.* 45. 46.
(2) *Socrat. Hist. Eccl. Lib.* 1. *c.* 17. *Sozom. Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 1.
(3) *Ambr.* Ibid.

Che mostri onde fu svelto,

Sant'Ele. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbj miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual'è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che, se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. Mac. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funèbre? Al piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?

Sant'Ele. Lo miro.

S. Mac. Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall'arbore vital.

Eus. Ma qual de' tronchi
Da noi si prenderà?

S. Mac. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A secondar t'affretta
Gl'impulsi del mio cor; seguimi. E' questo
Giorno di meraviglie.

Sant'Ele. Intendo, intendo:
Anch'io verrò.

S. Mac. No; tu rimani, Augusta,

La

(1) *Quærit ergo medium lignum.* Amb. *ibid.*

La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

Sant' Elena, Eudossa, e Draciliano.

Sant' Elena, ed Eudossa.

DAl tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risponda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte, e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)

Dra. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v' entra Mosè; (2) con sorte eguale
Il Profeta reale (3)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi, e l' oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso

(1) *Crux vicit, & mors victa est, & diabolus victus est, & homo solutus.* Aug.
(2) Num. *c.* 20. a *v.* 10. ad 12. Deut. *c.* 1. *v.* 37. *c.* 34. *v.* 4.
(3) Paral. l. 1. c. 22.

Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.
Nè spargerò d' obblìo
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L' oppressa Umanità. (1)

Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l' autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico
E' la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e gonfio il seno
Di quell' odio impotente
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l' armi congiura, onde fu vinto. (2)

Sul

(1) *Montes enim commovebuntur, & colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te, & fœdus pacis meæ non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus.* Isai. c. 54. v. 10.

(2) *Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur.* Ambr. de Obit. Theod. n. 44.

Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda, e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

Eustazio, e Detti.

Eus. ELena augusta, amici,
Oh se veduto aveste... Oh noi felici!
Sant'Ele. Che rechi, Eustazio?
Eus. E' dissipata al fine
Ogni nostra dubbiezza.
Dra. E come?
Eus. Il Cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.
Eus. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al ferètro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, (1) che divide i mari,
Al cadavere freddo

(1) *Jos. c. 10. v. 12. 13. Exod. c. 14. Hebr. c. 11. v. 29.*

La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S' avvicina talor, subito splende
L' altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe. (1)
Tornano a' loro uffizj
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' respiri; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

Sant'Ele. Oh meraviglie!

Eud. E voi
Come mai rimaneste
Voi spettatori al gran portento eletti?

Eus. Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, e d' interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s' appressa;
Altri prono l' adora:
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto
Ogni

(1) *Sozomen. Hist. Eccl. lib. 2. c. 1. - Sulpic. Sever. Histor. Sacr. lib. 11. cap. 34.*

Ogni fedel per tenerezza in pianto.
Sant'Ele. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.
Eus. Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.
Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d' Egitto
Forse così tornò:
Così fra' suoi discese
L' orme portando in fronte
Del raggio che l' accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S. Macario, e Detti.

S. Mac. AL Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti; eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima, e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (2)
A piè di questo ognuno

Re-

(1) Exod. *c.* 34. *v.* 29.

(2) *Per hoc & Sacerdos est, ipse offerens, ipse & oblatio.* Aug. de Civ. Dei, l. 10. c. 20.

Rechi i tributi suoi. (1) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme Eritree, non i tesori
Dell' Indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L' alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in se della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l' invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (2)

Sant'Ele. Questo è pur dunque il sacrosanto Le.
Ministro a noi della celeste aita! (gno
Qui

(1) *Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum criminum.* Greg. in Hom. 33. sup. Evangel.

(2) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam suscipit libenter & amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pœnitudo pensatur.* Ex Chrys. l. 1. ad Theod. laps. n. 6.

Qui l' Autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell' eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell' alma
D' ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (1) E la tua Croce
C' innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.

CO-

(1) *Quando si pœnites, ut ibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam bene tunc ingemiscis ad Deum.* Amb. Matth. 10.

C O R O.

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama;
Che alle nostr' alme inspira
D' Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute: e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (1)

F I N E.

IL

(1) *Si autem impius egerit panitentiam &c. vita vivet, & non morietur.* Ezechiel. *c.* 18. *v.* 21.

IL SOGNO.

Componimento drammatico scritto d' ordine sovrano dall' Autore in Vienna l' anno 1756, ed eseguito la prima volta con Musica del REUTTER *ne' privati Appartamenti dell' Imperatrice Regina dall' A. R. dell' Arciduchessa* MARIANNA, *e da due dame della sua Corte.*

ARGOMENTO.

LA famosa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente Drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.

INTERLOCUTORI.

CILLENE,
EVADNE,
TEGEA.

} *Seguaci di Atalanta Principessa d'Arcadia.*

L' Azione si figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

IL SOGNO.

La Scena rappresenta un' augusta Valletta adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

Cil. AH che fa la pigra Aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che cominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegèa! San pur che l' ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir: che damme, o cervi
Oggi non già, ma d' atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti, ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti Eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così luogo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole ... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m' attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d' uopo,

Su

Su quel tronco posiam. (1)Ma al dolce invito
Dell' aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra Aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che cominci a impallidir.
Ah ... che ... fa ... (2)

Evadne, Tegea, e Detta non veduta da loro.

Eva. Affrettati, Tegèa. Cillene ancora
Fra le piume sarà.
Teg. Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella, che all' altre
Vigilanza consiglia.
Eva. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Teg. Si attenda: il Sole
Non sorge ancor.
Eva. Sorgesse alfin.
Teg. Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.
Eva. Che! Temi
For-

(1) *Siede sopra un tronco.*
(2) *S' addormenta.*

Forse il cimento?

Teg. Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi...

Eva. Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhj: e vacillar tu puoi?
Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare notte impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in segno
Fiamma d' ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un' anima di gel.

Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d'un' alma ignara
De' pregi di Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lui tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch' io dico,
Se alcun può d' Atlanta esser nemico.
Anch' io l' ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.

Spe-

Spero gran cose anch' io; ma l' amo assai.
Questo cor se teme, e spera,
L' amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare, ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

Eva. Non più, Tegèa: comincia
Già l' orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.

Teg. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.

Cil. Assistetela, o Dei. (1)

Eva. Quai voci! udisti?

Teg. Sì: Cillene mi parve.

Cil. Oh colpo illustre! (2)

Eva. Vedila; è fra que' rami
Che dorme, e sogna.

Teg. E' l' ora
Che destarla convien.

Eva. Sorgi, Cillene.

Teg. Su, Cillene; che fai?

Cil. Eccomi, oPrincipes...sa.. (3)Ohimè! Sognai.

Eva. Un bell' esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

Cil. E' colpa vostra,
Se

(1) *Sognando.* (2) *Sognando.*
(3) *Si leva con impeto non ancora ben desta.*

Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò.

Teg. Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.

Cil. Ah, gran cose io sognai.

Eva. Narrale.

Cil. Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai presente
Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'Eroi, di cacciatori,
Di ninfe, e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce, e l'ont
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti, e l'ire;
Dove inspira prudenza, e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami, e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori, e veltri
S'affollano ad opporsi a'suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi

Non cura ella, o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange, e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
Segna cogli occhj, e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore, e l'ira
Freme, vacilla ...

Eva. E cadde al fin?

Cil. Non cadde.
Se Evadne, se Tegèa
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: dèl sogno mio
Alla fede io m'abbandono;
Che presagj i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così m'affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m'inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

Eva. E a me l'inspira
L'invitta condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell'altro.

Cil. Ah già colora ai monti
Le cime il Sole.

Teg.

Teg. Andiam, compagne.
Eva. Andiamo
A rapir la vittoria.
Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.

C O R O.

Oh quanto a' dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera
L' invitta Condottiera
Il nome suo darà!

F I N E.

ASTREA

PLACATA.

Componimento drammatico scritto dall' Autore l' anno 1739. d' ordine dell' Imperator CARLO VI. ed eseguito con Musica del PREDIERI la prima volta nella Galleria dell' Imperial Favorita alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il dì 28. d' Agosto, giorno di Nascita dell' Augustissima Imperatrice ELISABETTA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTU' CON ASTREA.

CORO DI DEITA' CON APOLLO.

L' azione si figura nella Reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi:

Et virgo cœde madentes
Ultima cœlestum terras Astræa reliquit.

ASTREA
PLACATA.

Giove, Astrea, Apollo, la Clemenza, il Rigore, Coro di Virtù, Coro di Deità.

Ast. Vendetta, o Re de' Numi.
Apo. Re de' Numi, pietà.
Ast. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
Apo. Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.
Ast. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?
Apo. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Ast. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.
Apo. Padre, rammenta

Che il difensor io sono.
Ast. Che vendetta io dimando.
Apo. Ed io perdono.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.

Gio. Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D' Apollo la pietà, d' Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s' ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro

Gra-

Grazia dal Ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.
Il Rig. Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.
La Cle. Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.
Il Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.
Ast. I beneficj
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.
Gio. Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apo. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d' ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m' accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L'uman desìo d'immaginar s' avvisi;
Ma, con pace d' Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L' arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch' egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor; guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Igual parte ne faccia. Allor de' falli

Ces-

Cesserà la cagion ; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj,
E gli uomini saran giusti e felici.
Ah del mondo deponga l' impero
Una volta la Diva fallace;
Che fin ora del mondo la pace
Abbastanza l' infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L' alme incaute rivolsero il piede;
L' innocenza, l' amore, e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

Ast. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj, e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun curerìa dell' altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte
Del saggio, che lo guidi; ha d' uopo il saggio
Del forte, che il difenda: entrambi han d' uopo
D' altri, che lor nutrisca. Indi la brama
D' unirsi insieme; indi la fe, la pace,
L' onestà, l' amicizia, e l' altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L' industre ordegno,
Con cui l' umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d' ufficio, e figura
Cento patti ineguali in se raccoglie.
Questa l' impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un' altra

Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell' uffizio inegual servono unite.

Apo. Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l' avversa Sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?

Ast. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
E' meno atto al dolor: se meno è forte,
E' cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, il timor li rende eguali.
Lo sventurato adora
La speme, che l' alletta;
E, mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Gio. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonìa, l' eterna legge,
Che la terra, ed il Ciel conserva, e regge.

La Cle.

LaCle. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell' altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a se tutto dovuto, accusa
Il mondo, la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v' è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e, purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l' altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad' ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.
Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.

Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde;
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.

Gio. L' amor, che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E' l' ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro, onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell' alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella patria, che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri, che n' attende
Per mercè del suo valor.

In quel padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono, e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine, e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun, che nasce in terra,
Cogli altri è sempre, e con se stesso in guerra.

Fra

Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un' alma in se non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

Apo. Ma, se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l' uom? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar; producon queste
E tumulti, e trofei: tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio
Usi l' impeto loro a suo vantaggio:
Perchè l' impeto istesso
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno,
Fin l' invido livore
Bella può farsi emulazion d' onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati:
Nascon gli affetti; e, finchè servi sono,
Non v' è chi lor condanni:

Chi

Chi li lascia regnar, li fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno, ed al diletto
Della greggia, e del pastor.
Ma, se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Il Rig. Dunque via, che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo; audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti, al fine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai finora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Al fin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Att.

Ast. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.
Apo. No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.
Ast. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.
Apo. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti, e la mia speme.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' sempre maggior.
Gio. E' ver, rassembra, o Numi,
Impossibile impresa

Cor-

Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella detta
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi, e ministri alla ragion soggetti.

Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

La Cle. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passaggier, che non involi all'alma
La sua tranquillità, che non produca
Nè rimorsi, nè affanni,
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
E' dolor mascherato, e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Nella face, che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.

Ma

Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Ast. Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte è pura
E' del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

La Cle. E con chi mai
Confonder si potrìa?

Ast. Co' vizj istessi,
Nemici suoi.

Apo. Dubiti troppo.

Ast. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l'Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò, che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio

Il temerario ardir le lodi ottenne,
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste, e il nome?
Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Gio. Ma se giungesse il mondo
Quest'inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto, e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

Ast. Sì; ma l'impresa è dura.

Gio. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra,
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.

Ast.

Ast. L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?
Apo. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?
Gio. La patria è il suol Germano; il nome Elisa.
LaCle. Oh patria!
Il Rig. Oh nome!
Ast. Oh lieto giorno!
Apo. Irata,
Astrea, più non mi sembri.
Ast. A tanta speme
Qual'ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!
Apo. Già spuntò la bella Aurora,
Già del Ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

Apollo, ed Astrea.

Tutto annunzia al dì, che torna,
Il momento fortunato.
Apo. L'aria splende, il Ciel s'adorna.
Ast. Cangia spoglie il colle, il prato.

Astrea, ed Apollo.

E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.
Gio. Non più: già s'avvicina

L'

L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI.

L'augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

FINE.

LA
GALATEA.

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del Monte Etna.

LA GALATEA.

PARTE PRIMA.

Galatea, e Acide.

Gal. AH taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove s'asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E 'l tranquillo Ocean fa specchio al monte.
Aci. Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai, quanto t'adoro,
Tu sai, se da te lungi io vivo, o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi, ch'io taccia?
Gal. Se credo al gran desìo,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m'agghiaccia,
Quei m'arde il core,
E l'uno, e l'altro penar mi fa.

E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Aci. No, non temer, mia vita. Amor m' insegna
A deluder coll' arte
Del geloso Ciclope i sdegni, e l' ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento,
Fuor che dell' odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

Gal. Ah se veduto avessi,
Come vid' io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti
Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno,
Sarìa più cauto il giovanile ingegno.

Aci. E che vedesti mai?

Gal. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti, e palpitar io vidi.
E l' atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscìa per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S' io piansi a tanto orrore,

Per

Per me narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.
Aci. Anch' io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa, chi d' ogni rischio ha cura.
Mi sgridi, e mi minacci
L' importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L' orrore e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol, che l' alma ancora
Impari a sospirar.
Gal. Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l' indegno.
Aci. Dove?
Gal. Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro, e Lilibeo co' gridi assorda?
Aci. Ahimè, tu m' abbandoni?
Gal. Deh fuggi, idolo mio.
Aci. Addìo, dolce mio ben.
Gal. Mia vita, addio.

Polifemo solo.

DAlla spelonca uscite.
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette
L' erbette a pascolar.

Mentr' io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D' edera e di ginestra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia, e più bella,
Più dell' ostro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora,
Ch' io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli,
Poi col sonno che parte, a me t' involi?
Sai, che ad amarti appresi infin d' allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole;
Ed io teco venìa,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so, perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' una all' altr' orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,

Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d' Acide tuo non fossi amante.

Glauce, e Polifemo.

Gla. OH Cielo, ecco il Ciclope!
Pol. Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M' addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s' asconde.
Gla. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa, ch' ella nascosta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te; stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono ai core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l' amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto sel credi.)
Pol. Bella Glauce, tu vedi,
Che così rozzo, e così vil non sono;
E pur m'odia, e m'abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s' ella mi fugge,
V' è, chi per me si strugge;

Dille, che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io;
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio, e Mõgibello in petto.

Gla. Le dirò, che vago sei,
Le dirò, che tu l'adori,
E che t'ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

Pol. Io non so, qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa,
Là, dove all'antro mio
I cipressi, e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!

Gla. Questo ancor le dirò.

Pol. Se poi mi scaccia,
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento,
Dille, ch'io son contento,
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara;
E ch'io medesmo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,

Som-

Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben que' velli istessi,
Ch' ella teme, e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.
Mira il monte, e vedi come
Alza al Ciel le verdi chiome.
Fan quei tronchi, e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l' esser gentile,
Al mio volto più virile
E' bellezza la fierezza,
E l' orrore è maestà.

Glauce, poi Galatea.

Gla. CHi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso Amore?
Un gigante pastore,
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura, e d' orrore emulo al monte,
Per cui son le foreste
Prive d' abitatori, e per cui solo
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l' orgoglio, e l' ira,
Ed in fiamma gentile arde, e sospira.
Gal. Partì pur l' importuno
Da te, Glauce, una volta.
Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m' ascolta.
Gal Che brami?
Gla. A parte, a parte
Di Polifemo amante

Vo-

Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir, che t' adora,
E che mesto ad ogn' ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti, e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.
Gal. Il tutto intesi.
Gla. Nè risolvi d' amarlo?
Gal. Spiegar non ti poss' io,
S' è maggior la sua fiamma, o l' odio mio.
Gla. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follìe, miseri amanti!
Voi tra sospiri e pianti
Volontarj passate i giorni, e l' ore.
Gal. Felice te, che non conosci amore!
Gla. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri, ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
E' quella frenesìa, che amor si chiama.
Gal. Io non so dir, se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben, ch' è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei.
E nol posso fuggir, com' io vorrei.

Gla.

Gla. Se in traccia del piacer
Non delirasse il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L'arco e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L'istesso errore.

Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Che amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com'io fo, sospirerai,
E allor forse dirai,
Che contro Amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

Gla. Quei, che tra l'erbe, e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

Gal. Anch'io così dicea,
Quando libera e sciolta
Per gli algosi soggiorni
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'Indiche conchiglie;
Mentre Glauco, e Tritone
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.

Ora

Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.
Gla. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sua brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.
Gal. Oh che lieve ingannar chi s' assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor, che men paventa,
Sorger vede il vento, e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L' augellin, che canta e geme;
Ed allor, che meno il teme,
Va le piume ad invescar.
Gla. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s' appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.
Gal. Da qual parte ei ne viene?
Gla. Miralo, che furtivo
S' indrizza a te fra que' nascosti rami.
Gal. Bella Glauce, se m' ami,
Vanne, e nell' antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl' invia.
Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?

Gal.

Gal. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
Gla. Sia destra l' onda, e ti secondi il vento.

Acide, e Galatea.

Aci.
Alla stagion novella
Fin dall' opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.

Gal. O dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena;
Or che l' aura serena
Lievemente spirando increspa l' onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo;
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.

Aci. Andiam, dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l' aure, e l' onde.

Gal. Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L' aure, e l' onde compagne io non vorrei.

Aci. Voglia il Ciel, che in tal guisa

Par-

Parli sempre il tuo labbro!

Gal. Ah mio tesoro
Sol per te...

Aci. Per te sola...

Gal. Io vivo.

Aci. Io moro.

Gal. Se vedrai co' primi albori
D'occidente uscir l'aurora,
Dimmi allora;
Galatea, non sei fedel.

Aci. Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora;
Aci mio, non sei fedel.

Gal. Quando manca il foco mio,

Aci. Quando infido a te son io,

Gal. Fia di stelle adorno il prato,

Aci. Fia di fiori ornato il Ciel.

Fine della prima Parte.

LA GALATEA.

PARTE SECONDA.

Galatea, Acide.

Aci. ECcoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar sul regno infido,
L'orme di nuovo a ristampar sul lido.
Gal. Qualor da me divisa,
Anima mia, soggiorni,
Oh Dio, quanto per me son lunghi i giorni!
Qualor meco tu sei,
Oh Dio, quanto son brevi i giorni miei!
Aci. Deh perchè non poss'io
Viver teco, mia vita?
Gal. Il tuo periglio
Mel contende, e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel suo verace affetto
Più la salvezza tua, che il suo diletto.
Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto e contento;
L'affanno, e il periglio,
L'istesso tormento
M'è dolce con te.

Se

Se scorta mi sono
Quegli astri lucenti,
I venti, le stelle
Turbarsi non sanno;
Quest' onde non hanno
Procelle per me.

Glauce, e detti.

Gla. ACide, Galatea, parti, t'ascondi.
Gal. Perchè?
Aci. Chi mai l'impone?
Gla. A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.
Aci. Mio ben, dove n'andrai?
Gal. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
Aci. Andiamo.
Gla. Ah non partite;
Che, se uniti ci vi mira,
L'odio s'accresce, e l'ira.
Aci. Che farò?
Gal. Che farai?
Gla. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde:
Gal. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara!
Aci. Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.

Polifemo, Glauce, Galatea.

Pol. SAnno l'onde, e san l'arene
Le mie pene; e non so, come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda, e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.
Gal. Dimmi, che mai pretendi,
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano, e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata, e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde e sozze?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza, e il piacere?
Gla. Oh Dio! Troppo l'irriti.
Pol. Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella, e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno
Stamane in su l'aurora

Un

Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendigli, e ve' che tutti
Han torto il gambo, e lacera la veste;
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

Gal. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l'offerte, e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.

Pol. Non diresti così, s'Acide io fossi.

Gal. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant'odioso tu sei, tant'egli è grato.

Pol. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

Gal. Che farai?

Pol. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore
Allor, che forse men da te s'aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

Gal. Ah fingi, Galatea.

Gal. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D'intorno al nido.

Co-

Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core,
Che barbaro tu sei,
Quant'egli è fido.

Polifemo, e Glauce.

Pol. VEdi, Glauce, s'io deggio
Tant'oltraggio soffrir?
Gla. Serba fedele;
Anch'in mezzo all'offese, il primo ardore:
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così;
Forse pietosa un dì
Sarà quell'alma.
Non sempre dura il Ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
Pol Glauce, non è più tempo
Di lusinghe, e d'affetti; io voglio ormai
Mostrare a quell'ingrata,
In mezzo a quel desìo, che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
Gla. E con ciò, che farai? Credi tu forse,
Che da sdegno e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
E' un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d'un core.

Se.

Se a vendicarti aspiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della sua pena; e poi?
Con tante ingiurie e tante
Misera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui sdegno talor treman le stelle,
D'una femmina imbelle
Dovrà, sempre affrenando
Dell'alma vilipesa i moti interni,
Soffrir l'offese, e tollerar gli scherni?

Gla. Taci, soffrilo, ed ama: anzi, se vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se scoperto nemico
Al suo affetto ti mostri, ella in difesa
Armerà del suo cor tutti i pensieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà sarà maggiore.

Pol. No, no; siegua quest'arte
Chi sol nell'arte il suo poter ripone:
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non voglio.
L'amorosa mia brama
O contentare, o vendicar desìo,
Nè solo a sospirare esser vogl'io.
Se scordato il primo amore,
Il furore in me si desta,
L'onda, il monte, e la foresta
Di ruine avvolgerò.

D'Etna

D' Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto sdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

Glauce, poi Tetide.

Gla. AH che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte, e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai,
Che lo sdegno, che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.
Tet. Glauce, Glauce, t' arresta.
Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?
Tet. Glauce, non sai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di *Diego*, e *Margherita*
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al Ciel sereno?
Gla. E questa, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il Sole

Dal dì, che dal tuo labbro io l'ascoltai.
Tet. E' ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Gla. E fia ver?
Tet. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all'ombra augusta
Su le Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.
Gla. Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là, dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Tet. Vieni: ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
Gla. Eccola, che s'appressa.
Tet. E perchè mai
Porta sì mesto, e lagrimoso il ciglio?
Gla. Forse dell'idol suo piange il periglio.

Galatea, Glauce, e Tetide.

Gal. GLauce, oh Dio, chi m'aita?
Tet. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi Galatea?
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.

Tet.

Tet. Perchè mai?
Gla. Chi t'offende!
Gal. Acide è morto.
Gla. Ah che 'l predissi!.
Tet. E come?
Gal. Mentre lieta, e sicura
Sedea col mio bel foco
D'un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n'avvampò di sdegno;
E col robusto braccio
D'una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L'aria gemendo oppressa
Dall'insolito peso
L'orecchio mi ferì: quindi gridai,
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l'infelice
Confuso, e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l'ingiusto sasso e tomba, e morte.
Gla. Oh sventurato amante!
Tet. Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto, e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori, e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli, e mira.
Gal. Numi, che veggio mai!

Ter. Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

Acide, e Detti.

Gal. ACi, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.
Aci. Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest'aure a respirar soavi, e liete,
E torna a valicar l'onda di Lete.
Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma, se lo bagna il Cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natìo candor
Tinge le spoglie.
Gla. Serbate pur serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l'onde seguite,
E il nobil patto a celebrar venite.

Gal.

Gal. Di qual parto favelli?
Tet Parla di quella prole,
Ch' io tante volte e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi;
Questa prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll' Augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto Mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.
Gal. Che narri?
Tet. Il ver ti narro.
Non vedi il Cielo, e l' onda
Più dell' usato lor tranquilli, e chiari?
Odi, che l' aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì,
Mai fur sì chiare
Nel Ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.
Gal. O fortunato Augusto,
Che dall' eccelso trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l' invidia funesta
Per volger d' anni, e per girar di lustri
Inaridir non vegga

Su la tua fronte i gloriosi allori;
E mai tua destra invitta
A nostro pro di regolar non sdegni
Delle terre, e dell'onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice, al Ciel diletta, e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo Cielo
Le regie cune ad agitar gli amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor ministri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni costumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il Mondo allora,
Come in un'alma, ad alti sensi avvezza,
L'onestà si congiunga, e la bellezza.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L'arene risuonar,
E al nostro festeggiar
Eco risponda.
L'armonioso grido
Passi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L'opposta sponda.

FINE.

L'ANGELICA
SERENATA.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, *pastorella, amante di Tirsi, e figlia di*

TITIRO, *vecchio.*

TIRSI, *pastorello, amante di Licori.*

La Scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L'AN-

L'ANGELICA

SERENATA.

PARTE PRIMA,

Angelica, Medoro, e Titiro.

Ang. ESci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest' erbe novelle, e questi fiori,
Odi, come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta;
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.
Med. Condùci, ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur, dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I salsi flutti all' Oceano indura;
Che se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro, e più non cura.
Tit. Reggi su questo braccio,

Gentil garzon, i mal sicuri passi.

Med. Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell'altre membra il peso.

Ang. Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.

Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.

Ang. Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.

Med. M'è legge il tuo volere.

Ang. Or dimmi intanto:
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

Med. No, mio bel Sol, dacchè tu stessa il succo
Da quell'erbe possenti espresso, prima
Applicasti pietosa
All'acerba ferita, in un momento
Dispatve il suo tormento.
Ma, se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man, che ferimmi, io bacerei.

Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu con quei cari soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi, e la sua face
Per ferir mi ascose Amor.

Tit. Oh dolce in simil guisa esser ferito!
Med. Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi,
Che 'l soverchio piacer forse m' uccida.
Ang. Titiro, è tempo ormai,
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie,
Allor che ferve in mezzo al corso il Sole.
Tit. Son presto al tuo volere.
Ang. Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' ospizio cortese, e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.
Tit. Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.
Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
E' sempre il mio pensiere; e ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.
Med. La tortora innocente
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il Ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i sguardi miei
Colei, che m' invaghì,
Del suo splendore.

Titiro solo.

OH strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il Cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangia natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro, che morte,
E' ministro per te di regia sorte.
Folle, chi sa sperar,
Che dal Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor, che nel futuro
Più crede ella veder.
Allora è, che dal ver
Più s'allontana.

Licori, e Tirsi.

Lic. GIà quasi a mezzo il Cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco interno
Cadon l'ombre de' faggi, e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice, ove n'andò?

Zeffi-

Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Dì, che torni, e che mi renda
Quella pace, che non ho.

Tir. La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice, ove n'andò?

Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?

Tir. Ovunque Tirsi sia,
E' teco, anima mia.

Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

Tir. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi lattati il bosco assorda.
Curioso desìo colà mi spinge
A veder ciò, che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine:
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,

Fe-

Felice belva, il tuo natìo furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai su 'l finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

Tir. Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

Lic. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol momento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

Tir. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Dì, ch'io non t'amo allor,
Ch'io sono infido.
Pria, che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

Orlando, e Detti.

Orl. PUr ti raggiungerò, barbaro imbelle.

Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.

Tir. Alta, o stelle.

Orl.

Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte,
Ad un bianco destriero
Senza fren, che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz'asta, o brando, e Mandricardo ha nome.
Lic. Non s' offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.
Tir. Nè di tal nome
L' orecchio mi ferì.
Orl. Non sempre il caso
D' Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste,
Così nobile albergo, e sì gentile?
Lic. Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto Signor dimora:
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue nojose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desìo
Tratto ne' più verd' anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D' insidie, e di sospetti,
Alla greggia natìa fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

Orl.

Orl. Leggiadra pastorella,
Cortese, quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!
Lic. Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza, e 'l sudore,
Licori te ne fa povero invito.
Orl. Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desìo.
Lic. Addìo, Tirsi mio ben.
Tir. Licori addìo.
Orl. Dal mio bel Sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l' amante cor
Sempre penar così.

Medoro, e poi Angelica,

Med. GEntili alme, e ben nate;
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v' è dolor più fiero, ed inumano;
Che l' aspettarlo, ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desìo non m' inganna,

An-

Angelica venir.

Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
A pascer ne' tuoi sguardi i sguardi miei.
Med. Oh come vaga sei,
Or che più dell' usato
L' affanno, ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l' ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d' amore.
Ang. Ciò, che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?
Med. Allora
Che da me t' involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
Ma cede or, che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico Cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L' affanno è lieve
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Ang.

Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo, o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno Cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.
Med. Destra soave, e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te ... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo, e fiero,
Incognito guerriero?
Ang. Guerrier! Chi mai sarà? Cieli, che miro!
All'armi, ed all'insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!
Med. Orlando? oh Dio!
Ang Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi, e vezzi teneri, e fallaci
Lusingarlo ...
Med. Ah mio ben ...
Ang. T'ascondi, e taci.

Orlando, Licori, e Detti.

Ang. ORlando, oh quanto in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!
Orl. Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante, e di mill' altri
Generosi guerrieri

Dis-

Disprezzasti l' amor ?

Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè schive, e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)

Ang. Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.

Med (Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

Orl. Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai ...

Ang. Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,
E alleggerisci intanto
Del peso suo l' affaticata fronte,
Se m' ami, o caro.

Med. (Ahimè, troppo s'avanza!)

Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

Ang. Oh cara, illustre fronte,
Ov'è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

Med. (Angelica, mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

Ang. (Taci.

Med. (Non parlo, ma ..)

Ang. (Taci, se puoi.)

Orl. Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,
E s' arman sol per tua difesa, o cara,
D'acciar la destra, e d'ardimento il core.

Ang.

Ang. Quanto lieta sarei, se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!
Med. (Meglio è partir, che tollerar tal pena.)
Ang. Costante, e fedele,
Per fin ch' io non moro,
(Ma solo a Medoro)
Quest' alma sarà.
Com' aquila suole
Dai raggi del Sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.
Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.
Lic. Quell' ameno soggiorno,
Signor, vi attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.
Orl. Io più nol curo.
Ang. No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò, che meglio intenda i sensi miei.
Orl. Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess' io cangiar
Teco mia sorte.
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.
Lic. Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?
Ang. Semplicetta Licori,
Ami, e l'arte d' amar sì poco intendi?

Ap-

Apprendi prima ed ingannare, apprendi.

Lic. Non so, come si possa
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

Angelica, e Medoro.

Ang. TOrna, torna, Medoro; ove ti ascondi?
Med. Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.
Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo cuore
Così strano timore?
Med. Ah che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla.
Ang. Io non tel dissi,
Che seco fingerei?
Med. Ma benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.
Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

Med.

Med. Se tu crudel non m' ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

Ang. Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.

Med. A te serbar saprò.

A DUE.

Gli affetti miei.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

Licori, e Medoro.

Lic. DUnque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?
Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Lic. L'alma, che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco esser infida.
Med. Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile e bella;
Che l'amare in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.
Lic. Perdonami, Medoro; io non sapea,
Che per esser gentile,
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi, che far io debba,
Perchè Orlando il mio amor non prēda a vile;
Ed anch'io cercherò farmi gentile.
Med. Angelica abbastanza
A finger t'insegnò parole e sguardi.
Digli, che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Dì, che brami pietà; sospira, e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.

Lic. Piangere!
Med. Ah tu non sai,
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio risplende.
In quel cadente amor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.
Lic. Ecco Orlando a noi viene.
Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.
Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

Orlando, Licori, e poi Tirsi.

Orl. VEzzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?
Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placide onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll'amo.
Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
Tir. (Con Orlando Licori! Udiam, che dice.)
Lic. No; che in partir da lei
Disse, che fra momenti a te venìa.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto

Qui

Qui l'attendiam, ch'ella verrà. Ti è forse
Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?
Orl. Anzi cara mi sei.
Tir. (Cieli, che sento!)
Lic. Sì, ma...(Che mai dirò?) Tu sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.
Tir. (Infida!)
Orl. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi, e pastorali amori.
Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.
Tir. (Che pena!)
Lic. Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'infingi, o non l'intendi.
Tir. (E l' ascolto, e non moro!)
Lic. Ma senti, Orlando, senti.
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci, e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.
Orl. La bella mia nemica
Sia fiera, o sia crudel,
Ingrata, ed infedel
Mi piace ancora.

Quando a quest' alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

Tirsi, e Licori.

Tir. ALla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli Eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.
Lic. Tirsi ancor si compiace
Di rinovar così gli scherni miei?
Tir. Anzi cara mi sei.
Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
Tir. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m'intendi? Ah che 'l tuo petto
E' già fatto ricetto
Di nuove fiamme, e di novelli amori.
Tir. Forse meco scherzar piace a Licori.
Lic. Tirsi, ascolta, ove fuggi?
Fermati un sol momento;
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.
Tir. Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar;
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.

Go-

Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

Angelica, e Licori.

Ang. PErchè, bella Licori,
Così mesta ti miro, e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l'amor mio credè verace!
E sdegnato mi disse,
Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta, che sei?
Lic. Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch' uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l'antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar, che tu non l'ami:
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore
Che ha la lepre nel laccio,

Più non la cura, e solo
Presso a quella, che fugge, affretta il piede.
Lic. Intanto io piango, e'l mio pastor non riede!
Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero,
Che vide raccolto,
Con pallido volto,
L'orror della morte
Fra l'ire del mar,
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all'aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.
Lic. Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d'amare a me seguir non giova.
Ang. Fa ciò, che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L'ore del giorno, e veggo omai, che 'l Sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell'ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.
Lic. Sì; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D'Angelica, e Medoro
Qual governo farà?
Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,

E in

E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ci ravvisare il puote.
Io mercè quest' anello,
Ch' invisibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i sguardi sui.
Lic. Dunque già n' abbandoni,
Nè più ti rivedrò?
Ang. Chi sa, che un giorno
Benigno il Ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M' adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva,
Con qual maestra mano
L' artefice prudente
Le gemme all' oro attentamente unìo;
Talchè non ben distingui,
Se le congiunge o la natura, o l' arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi insieme avvinti,
Sono uniti, e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole, e tenace.
Lic. E' un simil dono,
Piucchè al mio merto, a tua grandezza eguale.
Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro

N' attende ascoso in quel riposto speco.
Andiam.

Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

Licori sola.

QUesto è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.
Coll' insidie, e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d' innocenti affetti,
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Ma beata e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori,
Che m' offre il prato, e 'l fiumicello in dono
I fregi miei, le mie ricchezze sono.
Se i rai del giorno
L' ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

Orlando, e Titiro.

Orl. DUnque è Angelica amante?
Tit. Amante.
Orl. E questo
Medor, che tu mi narri,
E' oggetto del suo amor?
Tit. Questo.
Orl. Io nol credo.
Tit. Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'ha che di lor man non mostri
Impresse queste note;
Liete piante, verdi erbe, e limpid'acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e *Medoro amanti e sposi.*
Orl. Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?
Tit. Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni, e senza guardia giva,
Sento, che ad alta voce
Regal donzella a se mi chiama, e miro
Medor, che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistrò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo. Quivi

La medica cortese
Non volle, ch' altra mano al fianco infermo
S' accostasse giammai.
Al fin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore.
Onde il bramò consorte,
E diè se stessa e la sua destra in pegno
Di sua fe, del suo scettro, e del suo regno.
Orl. Ed il ver tu mi narri?
Tit. Un tal amore
E' noto in queste selve ai sassi ancora.
Orl. Perfidissima donna,
Anima senza fede, or questi sono
Quelli teneri sensi,
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media, e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi, ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime, e sì profonda,
Che all'ire mie, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L' infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda;

E ren-

E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell' ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

Titiro solo.

SEmpre è il tacer miglior consiglio; or mira,
Come incauto parlai!
Ma chi creduro avrebbe,
Che d' Angelica Orlando amante fosse?
Ve', di che strani effetti Amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora,
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude, o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

Licori, e Tirsi.

Tir. ADdio, Licori, addio; lascia ch'io vada,
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.
Lic. Oh Dio, tu parti,
Nè t'incresce lasciarmi?
Tit. Ah se m'incresce,
Cara, tu sola il sai, ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch'io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co'sospetti alla mia fede.
Tir. Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.
Lic. Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa, ch'io t'amo.
Tir. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s'allontana
Dal caro sembiante,
Ma l'alma costante
Non parte da te.
L'uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l'affetto,
La bella mia fe.

An-

Angelica, e Medoro.

Ang. FUggiam, bell' idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest'orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.
Med. Fuggiam, dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte,
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.
Ang. Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
E' forse al molle fianco ingrato peso.
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest' impaccio nojoso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.
Med. E' troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò che m' imponi.
Dimmi, che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; dì, che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi, ch' io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.
Ang. Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo', che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il Cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e 'l Ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl' intricati rami,
Penetrando furtiva,

A le

A regolar gl' incerti passi arriva.

Med. Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll' umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi, e chiara in Cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai, che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di te stesso io temo.
Ad ogni ombra, che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo, che l' aura istessa, ed ogni fronda
L' insidiator dell' idol mio nasconda.

Med. Ma Tirsi ancor non veggo; e s' ei non viene,
Chi mai n' additerà l' ignota via?

Ang. Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.

Med. Dunque addio, care selve,
Selve per me beate, or ch' io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cuor mio!

Ang. Antri felici, addio; no, ch' io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.

In

In voi vollero i Numi,
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll'amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell'amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all'antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento, che mormorando,
Addio, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

Orlando solo.

OVe son? Chi mi guida?
Queste, ch'io calco ardito,
Son le fauci d'Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell'Oceàn figlie funeste?
Sì, sì dell'Oceàn l'onde son queste.
Vedi l'Eufrate, e'l Tigri,
Come timidi e pigri
S'arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti nojosi!
Angelica e Medoro amanti e sposi.
Numi, barbari Numi,
Angelica dov'è, perchè s'asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch'io sdegnato

Fa-

Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il Cielo;
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al Sole:
Infelice, che dissi?
Misero, che pensai?
Cõtro il Ciel! Cõtro i Dei! La destra! Il brando!
Crudo Amor, donna ingrata, e folle Orlando.
Deh lasciatemi in pace,
Che volete da me, maligne stelle?
Ah sì ben io v'intendo.
Quei sanguinosi lampi,
Quell'infauste comete
Son dell'ira del Ciel nunzj crudeli.
Partite, io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol, ch'io mi svella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest'alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama, ch'io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?
Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch'io mi sento
L'inferno nel sen.
Ma qual astro benigno
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.

Aurette leggere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA.

QUesto è il dì fortunato, *Augusta Elisa*,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l'astro natìo.
Ah so ben, ch'io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d'Orlando, o Medoro
Rinovar le follìe, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco?
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio, e'l rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io ripiegando l'ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio.
Scorga l'invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Coll'invitto consorte il Ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L'orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E'l genitor felice

Veg-

Vegga l'augusto infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro:
Poi fatto adulto e grande,
Non già quel, che divide
Dai Caramanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Breve sentier quel, che misura il Sole.
E' 'l Mondo, allor che avrà per ogni loco
L' Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO I.

In così lieto dì
Ride sereno il Ciel,
Nè turba oscuro vel
Del Sol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il Mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz' onda giace.

TUTTI.

Di *Elisa* al dolce nome —
L' erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste,
E l' aura tace.

FINE.

PER

P E R

LA FESTIVITA'

DEL

S.^TO NATALE.

Sacro Componimento Drammatico scritto in Roma dall' Autore ad istanza dell' Eminentissimo Cardinale OTTOBONI, ed eseguito la prima volta, con Musica di Giovanni COSTANZO, con magnifico apparato nel Palazzo della Cancelleria Apostolica l' anno 1727.

IN-

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l'Introduzione*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

IN.

INTRODUZIONE.

Il Genio-Celeste corteggiato d' altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una Reggia trasparente.

DAl più puro seren delle sfere,
Su le piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l' umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove,
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d' imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.

Tut-

Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi fedeli;
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Sieno amiche a voi le stelle,
Sieno a voi felici i giorni,
E dal Ciel qua giù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

PER
LA FESTIVITA'
DEL
S.TO NATALE.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

PARTE PRIMA.

Fede, Speranza, e Amor Divino.

Amor Div. PUr giunto al fine è il sospirato (giorno;
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi del celeste Messo
L' annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.

Fed. Chi più lieta di me? Sempre costante;

Velata i lumi, io venerai fin ora
L' arcana oscurità del gran mistero,
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede;
Questa di mia credenza è la mercede.

Spe. Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol, che nasce,
Vedi l' aurora, e ne sperai l' arrivo,
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

Fed. Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperare cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde,
E pur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natìa
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

Amor Div. Se tra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Spe. Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna

Del-

Delle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai:
E fra gli acquosi nembi,
I vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell' Eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra, e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni, e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

Amor Div. Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell' anime fedeli: altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo,

Che immagine dell' altro
Ch' oggi fa di sua Prole
Per salvezza dell' uom l' Eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
E' il condottiero antico;
E il Re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende:
Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

Fed. Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io delle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celeste presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.

V' è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Ma son menzogne, e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Amor Div. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d' ombra, e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore, e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

Fed. E' ver, si fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.

Spe. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fed. E s' io godo così ...

Spe. Se lieta io sono ...

Fede, e Speranza.
Tutto di te, Divino amore, è dono.

Amor Divino.
S' adori il Sol nascente,
Che l' anime innamora,
Dai regni d' Occidente
Fin dove sorge il dì.

Fed. S' adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.
Amor Divino.
Pianga il comun tiranno,
Fed. Rida la terra in pace;
Amor Divino.
Che già fuggì l' affanno,
Fed. Che già il rimor fuggì.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Amor Divino.

DA sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?
Fed. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.
Spe. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L' ore alla notte.
Fed. Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l' ire, e i pertinaci sdegni,
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l' alba, o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri, sicure
D' insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.

Spe. Questa è l' età dell'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle Argive,
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli, e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del Sole.
Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del Ciel.

Amor Div. Tutta ancor la grand'opra

Non

Non è compita. Io condurrò su l' ara
La vittima innocente. Io sulle labbra
Raddolcirò dell' umanato nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
Ai suoi saguaci, o a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor:
Ma la più bella è quella
Che nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fed. Sento il giogo soave, io già rimiro
Venir dalle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clime ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti,
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso Segno,
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.

Spe. Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai

Testimoni di sangue in tua difesa.

Fed. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve ircane
L' indomito furor.

Amor Div. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de' Re che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre;
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescator eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudèa,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.

Io

Io la cura del picciolo Legno
Avrò sempre per l'onda crudele;
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fed. So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Ipe. Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!

Amor Div. Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempj, o al vero Nume
Sacrando ate novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai Regi.

Fed. Noi gli staremo a lato.

Ipe. Io la grand'alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

Fed. Io di mia luce
Gl'illustrerò l'eccelsa mente,

Amor Div. Ed io

Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.
Speranza, *Fede*, e *Amor Divino*,
Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l' arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene,
Ogni piacer da te.
Amor Divino.
Tu de' prodigj miei
La più grand' opra sei,
Speranza, *e Fede*.
Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme.
Trionferà la fè.

F I N E.

L'ATE-

L' ATENAIDE,

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1762. d' ordine degli Augustissimi Regnanti, e posta in Musica dal BONNO, per doversi rappresentare privatamente negl' interni Appartamenti del Palazzo Cesareo dalle Altezze Reali di cinque Arciduchesse d' Austria; cioè le Serenissime MARIA ISABELLA di BORBONE, prima consorte dell' Arciduca GIUSEPPE (poi Imperator de' Romani) MARIANNA, MARIA CRISTINA (poi Duchessa di Saxen-Teschen) MARIA ELISABETTA, e MARIA AMALIA (poi Duchessa di Parma.) Ma non ne permise la già disposta esecuzione l' inaspettata ultima infermità della soprannominata Arciduchessa ISABELLA di BORBONE.

IN-

INTERLOCUTORI.

TEODOSIO IL GIOVINE, *Imperator d' Oriente, amante occulto di Atenaide.*

MARZIANO, *insigne, e benemerito Capitano degli eserciti Imperiali, amante di Atenaide.*

ATENAIDE, *Donzella Ateniese, poi Imperatrice d' Oriente, illustre per virtù, per dottrina, e per bellezza, amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior Germana di Teodosio, Reggente dell' Impero Greco, ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *Principe giovanetto del sangue Imperiale, amante di Atenaide.*

L' Elevazione della illustre Atenaide al trono Imperiale d' Oriente è l' Azione del presente drammatico componimento, tratta dagli Scrittori della Storia Bizantina: e si rappresenta in un delizioso Palazzo Imperiale, alle sponde del Bosforo Tracio.

L'ATE-

L' ATENAIDE,

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI.

PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Spazio ombroso de' giardini, circondato, e coperto d'alte e frondose piante, e guernito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali: ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l' eminente facciata del palazzo Imperiale.

Teodosio, e Marziano.

Teo. (Marte) MArziano amante! E il crederò? Di
Fra gli studi indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori ai mirti aspira?
Mar. Sì, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. E' ingrato al cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di se la terra onora,

Chi

Chi conosce Atenaide, e non l' adora.

Teo. (Pur troppo il so.)

Mar. Dove sin or si vide
In beltà sì divina
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com' ella desta in ogni petto,
Con l' amore il rispetto, e al par di lei
Sempre regger su l' orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa, e quanto dice?

Teo. Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Asrro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D' esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti, e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d' amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l' assenso suo. Questo primiero
Domanda a lei. L' hai forse già?

Mar. Lo spero.

Teo. T' ama dunque Atenaide?

Mar. Amante io sono,
Ella è gentile: e a lusingar se stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragion in un gentil sembiante.

Teo. Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l' assenso, e poi...

Mar. Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo io nulla ardisco. Alla mia speme
Man-

Manca il più grande influsso.
Teo. (Oh Dio!)
Mar. Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.
Teo. Taci. Ingrato così, duce, io non sono.
Mar. Dunque...
Teo. Non più: va; d'ottener procura
D' Atenaide l' assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto,
Mar. Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All' autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,
Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (1)

SCENA II.

Teodosio solo.

COsì rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core: e la ragion gl' impone
D' of-

(1) *Parte.*

D' offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel soglio ch' io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigi di valor, prove di fede?
Ah no. De' propri affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L' ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben: dà premio al merto:
E Atenaide in obblìo...
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!
Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrificio inumano:
Troppo ...

SCENA III.

Pulcheria, e Detto.

Pul. AUgusto, germano,
Che decidesti al fine
De' proposti imenei?
Teo. Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marzian la sorte.
Pul. Che!
Teo. Sì. S' ella lo accetta, io non saprei
Ne-

Negarla a tanto merto.
Pul. L'ama ei dunque?
Teo. E la chiede.
Pul. Ah, tal novella
Mi sorprende, il confesso.
Teo. E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo
Ad affrettar venisti?
Pul. Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle,
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?
Teo. E' vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero.)
Pul. (Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)
Teo. Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo ...
Pul. Già troppo è tardo
Al bisogno comun.
Teo. Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.
Pul. Più grandi oggetti
De' monarchi han gli affetti.
E' la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo
Chi d'un serto real cinge le tempia.

Teo.

Teo. Questo sacro dover dunque s' adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch'io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin' ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il cote, il trono,
L' arbitrio di me stesso io t' abbandono.
Già che pretendo in vano
Di vivere disciolto
M' annodi quella mano,
Che mi guidò fin or.
Dal soglio, o dall' ovile,
Sia rozzo, o sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto,
Che ha da legarmi il cor. (1)

SCENA IV.

Pulcheria, indi Atenaide,

Pul CHe t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel (fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti,
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!
Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tran-

(1) *Parte.*

Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno,
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

Ate. Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.

Pul. Onde l'affanno?

Ate. Io temo
D'un imeneo, che il cor non brama.

Pul. Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saria lieta, e superba..

Ate. Io non ti parlo
Di Marziano.

Pul. E di chi?

Ate. D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente, e pien degli avi augusti,
Ad implorar verrà la tua fra poco,
E la cesarea autorità.

Pul. (Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Ohimè! Qual fuoco,
Qual gelo ho in petto. Io mi confondo, e temo
Che il volto mi tradisca.)

Ate. E ben?

Pul. Ti calma:
Fu prevenuto Asterio: al sommo duce
Ti concesse il german,

Ate. Che! Mi concede
Teo-

Teodosio?

Pul. Appunto.

Ate. Augusto
Mi dona a lui?

Pul. Sì.

Ate. (Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

Pul. Permette
Cesare, e non comanda.

Ate. E in questo stato
Che risolve, Pulcheria?

Pul. A me lo chiedi?

Ate. E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m' abbandonar! Che facesti
Amorosa fin' or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

Pul. La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio:
Non impongo, non consiglio;
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi, che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Atenaide sola.

Lusingarsi è follìa. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m' ama:
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell' alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?
No, sua colpa non è, la colpa è mia.
Io de' meriti miei troppo sicura
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella. Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille,
Si promisero amor. L' anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona.
T' ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D' un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.(1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Asterio, e detto; poi Marziano.

Ast. E' Pur vero, Atenaide, eguaglia amore
Ogni disuguaglianza, il tuo bel volto
A tal segno m' alletta,
Che nato appresso al trono
Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.
Ate. Che fasto!)
Ast. Errò la sorte: ed è ragione,
Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.
Ate Signor, nota a me stessa io sento il pregio
Del benefico dono; e fin ch' io viva,
Grata ...
Mar. Illustre Atenaide, onor del sesso,
E della nostra età, deh non t' offenda
L' omaggio del mio cor. Fra i merti miei
Onde sperarti amante
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.
Ast. Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offesa: ignora il duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d' una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.
Ate. Eccelso prence, e invitto

E ge-

E generoso eroe, di me signora
E' Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio
Che a voglia sua. Che degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.
Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio,
Quel ch' io risento in me. (1)

SCENA VII.

Marziano, ed Asterio.

Ast. DUnque tu ancora, o duce, il mar d'amore
T' impegnasti a varcar?
Mar. Sì, e la mia stella
E' la vaga Atenaide.
Ast. In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.
Mar. Perchè?
Ast. Perchè son io

(1) *Parte.*

Il tuo rival.

Mar. Tu!

Ast. Sì. Creder non posso
Che a te quel, che tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.

Mar. S' io l'obbliai
Lo sa l'Africa, il mondo, e tu lo sai.

Ast. Dunque rispetta ...

Mar. Ah prence,
Troppo mal si cimenta
Con l'amore il rispetto. Un'alma amante
S'infiamma ne'contrasti. In mezzo a questi
Sa il ciel che far potrei.

Ast. Che far potresti?

Mar. Quel ch'io farei non so:
So che m' accende amor,
E che non suole il cor
Trematmi in seno.
E so, che in ogni petto
E'amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (1)

SCENA VIII.

Asterio, poi Teodosio.

Ast. ECcede quell' ardir: ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui

(1) *Parte.*

A lui non può Pulcheria; e di coraggio
Mascherando il dolor... Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl' imenei
Della bella Atenaide il duce aspira;
E meco a gara ...

Teo. Il so.

Ast. Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

Teo. (Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L' inumano, e nol sa.)

Ast. Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l' istesso?

Teo. Oh Dio!
Prence per te, ti priego,
Lasciami alle mie cure.

Ast. E' ver: perdona.
Pieno de' miei contenti
Son così, ch' io vorrei
Pascermi sol di questi:
Parlarne a tutti.

Teo. E pur tacer dovresti.

Ast. Quando il petto la gioja c' innonda,
Qual' è il labbro che serva di sponda
Al torrente d' un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d' esser si vanti,
Con l' esempio m' insegni a tacer. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Teodosio, indi Atenaide.

Teo. TUtto il mondo ho rival: ma ben gli (omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah, mia la chiamo
Quãdo ad altri la dono! E quando: Oh stelle?
Ella vien, che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro ... Ohimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.
Ate. (Teodosio m' evita!
Misera! E in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi. (1)
Teod. Atenaide?
Ate. Signor?
Teo. Perchè mi fuggi?
Ate. Supposi ... il dover mio ...
Augusto ... (Ah mi confondo. Ove son io?
Teo. T' adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto: e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.
Ate. Non posso.
Teo. Forse Marzian non ami?
Ate. In lui rispetto
Del

(1) *In atto di partire.*

Del mio Cesare il cenno.

Teo. E' ver, che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.

Ate. A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.

Teo. (Quel rimprovero acerbo
L' anima mi trafigge.)

Ate. (In quegli accenti
Non par che amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

Teo. Un sol felice,
Atenaide, farai: ma quanti oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t' ama, e ti perde, oh Dio saranno!

Ate. (Ah sì, Cesare m'ama: io non m'inganno.(1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D' improvviso piacer l' alma ripiena.)

Teo. Come! piange Atenaide?

Ate. E non di pena.

Teo. Dunque di che?

Ate. Mio generoso Augusto,
Io son ... Tu sei ... (Ah che me stessa obblio.)

Teo. Siegui; chi son? Chi sei?

Ate. Cesare, addio. (2)

Teo. Perchè mai così lasciarmi,
E non dirmi almen perchè?

(1) *Con gioja, tenerezza, e vivacità.*
(2) *In atto di partire.*

Ate. Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l' alma in me?
Teo. E mi nieghi un solo accento?
Ate. Se non posso respirar.
Teo. Dunque?
Ate. Addio.

A DUE.

Morir mi sento,
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

Fine della prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra sedia, e tavolino con volumi chiusi, ed aperti. Atenaide inquieta e pensosa; indi Teodosio.

Ate. AH! riposo non ho. (1)! Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper; che tante volte
M' han rapita a me stessa: e mentre, o Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! (3) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa ...

Teo. La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

(1) *Va a sedere, e pensa.*

(2) *Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.*

(3) *Esce Teodosio.*

Ate. E' decisa? (1)
Teo. A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria.
Ate. Quando!
Teo. A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba, e scorta
Ti sarà la germana.
Ate. (Oimè! son morta. (2)
Teo. Atenaide ... Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.
Ate. Serba la pace (3)
Del tranquillo tuo cor.
Teo. Tranquillo!
Ate. I detti,
Spiegano assai qual sia. (4)
Teo. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (5)
Sappi ...
Ate. Signor ... Che dici! (6)
Tai nomi a me!
Teo. Sì, l'idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu ...
Ate. Cesare, ah taci,
Già che fin or tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite

Con

(1) *S'alza sorpresa.*
(2) *S'abbandona a sedere.*
(3) *Con modesta ironia.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Con trasporto.*
(6) *Si leva.*

Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando in vano ...

SCENA II.

Marziano, e Detti.

Mar. DEh su l'augusta mano (1)
Del tuo benefattor soffri che venga
L' alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi ...
Teo. (Oh istante!)
Ate. (Oh pena! (2)
Mar. Tu, Signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.
Teo. (Oh Dio!)
Mar. Di tanto
Tesoro io possessor gl' insulti, e l' ire
Disfido or del destin.
Teo. (Questo è morire.)
Mar. No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l' amor ch' io sento ...
Teo. Lo sobasta; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.

(1) *A Teodosio.*
(2) *Si getta di nuovo a sedere.*

E a gran ragion sospira
Chi al par di te l' ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (1)

SCENA III.

Atenaide, e Marziano.

Mar. LA mia felicità Cesare amico (2)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo
Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve: anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affacciarsi io gli vidi! (3)
Ate. (Ah sì, coraggio: (4)
E' mio dover.)
Mar. (Confuso,
Incerto il pensier mio ..,)
Ate. Marziano, una posso io
Grazia sperar da te?
Mar. Parla, imponi qual è?
Ate. Per pochi istanti
Che tacito m' ascolti.
Mar. Ubbidiente
Eccomi qual mi vuoi;

Pen-

(1) *Parte.*
(2) *Attonito da se.*
(3) *Pensoso.*
(4) *Risoluta.*

Pende l' anima mia da' labbri tuoi.

Ate. Atenaide tu scegli, invitto Duce,
All' alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core,
Signor, non è più mio
Questo cor, che tu chiedi.

Mar. Ah me ne avvidi: (1)
Ne ha Cesare l' impero.

Ate. Promettesti tacer. (2)

Mar. Perdona; è vero. (3)

Ate. Non creder già che allo splendor del Trono
Ambiziosa io m' abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch'io deggio
Sottopor quel ch'io voglio:
E posso raffrenar l' innato orgoglio.
Ma, Signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu: divenne in breve
Un eccesso di gioja e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A pal-

(1) *Con vivacità.*
(2) *Con dolcezza.*
(3) *Con sommissione.*

A palpitar soavemente apprese.
E l' alme erano amanti
Ignorando d' amar • l' alme, che solo
Conobber nella pena
Di doverla spezzar la lor catena.
In questa a te dovuta
Sincerità ...

Mar. Sento qual freno imponga
All' amor che mi sprona:

Ate. Ah tacer promettesti. (1)

Mar. E' ver: perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

Ate. In questa a te dovuta
Sincerità l' ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L' oracolo d' Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà; ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest'ultimo respiro allor che muore.

Mar Posso, o bella Atenaide,
Al fin parlar?

Ate. No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi

Le

(1) *Con modesta impazienza.*

Le forze sue nel duro passo audace:
D' altro impiego per or non è capace.
Perdona, se il duolo
E' in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente,
Ch'io deggio, ch' io voglio
Strapparmi dal sen.
E' molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor, che si priva
Del caro suo ben (1)

SCENA IV.

Marziano, e poi Pulcheria.

Mar. QUal torrente d' affetti
Tutto m' innonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest' alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio? Dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! Dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No, non sia vero:
Me stesso abborrirei. Per me sarìa.. (2)
Ah

(1) *Parte.*
(2) *Esce Pulcheria.*

Ah Principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei ...
Pul. Tutti i tuoi voti (1)
Appagati già sono (dono.
Mar. No, Pulcheria: or pretendo un più gran
Pul. Più grande? A te concessa
Atenaide già fu.
Mar. Lo so! nè mai
Mi scorderò tal beneficio.
Pul. Or dunque
Che pretendi di più?
Mar. Che a me la tolga
La man, che a me la diede, ora io pretendo.
Pul. Duce, spiegati meglio: io non t'intendo.
Mar. Ah tu, che degnamente arbitra sei,
Come del Greco impero,
Del cor d'Augusto, e d'Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo ...
Pul. Amanti!
Mar. E d'un sì vivo amor che, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza, e pietà.
Pul. Ben io tal volta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi ti svelò?
Mar. L'istessa
Atenaide mel disse: e pria di lei
Me

(1) *Con serietà.*

Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh tu, che puoi,
Teodosio, Atenaide, e me consola,
Del tuo poter quest' imeneo felice
Sarà l'opra più bella.

Pul. E tu non ami,
Duce, Atenaide?

Mar. Sì; ma d' un amore
Di lei degno, e di me.

Pul. Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?

Mar. S' io non mi rendo ingrato,
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar, s' altri infelici
Per colpa mia non vedo;
Il mio stato è miglior quando la cedo:

Pul. (Oh grande! Oh generoso! E tu d' amarlo,
Pulcheria, arrossirai!)

Mar. Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

Pul. Il passo, o Duce,
Chiede pensier maturo: e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch' io respiri
Prima dal mio stupor.

Mar. T' arresta forse
Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L' han già trascorso. Hai d'eccitar ritegno
L' armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio

Di

Di pugnar non è stanco:
E porto ancor l' antico acciaro al fianco.
Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V' è in queste vene,
V' è sangue ancora!
Tutto fin ora
Non si versò.
A cimentarne
S' alcun s' appresta,
Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. (1)

SCENA V.

Pulcheria, poi Asterio.

Pul. E Chi, se un tal non s' ama
Vincitor di se stesso Eroe sublime,
Chi mai dovrassi amar? No: debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
E' giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d' ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
Nò, mio cor, non sei reo; del tuo rigore
Se per lui ti disarmi ...
Ast Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! Sì poco
De-

(1) *Parte.*

Degno de' tuoi riguardi
E' dunque Asterio? A me preporre il Duce?
Marzian preporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno -

Pul. (Oh incontro inopportuno!)

Ast. Almen rispondi;
Qual error t' abbagliò spiegami almeno.

Pul. Nõn posso, Asterio; or altre cure ho in seno.
Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l' alma a nuovi amori;
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il Ciel.
E sì torbido, e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio;
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (1)

SCENA VI.

Asterio solo.

AH questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v' è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no: non voglio
Tollerar tanta ingiuria: e già che a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor

(1) *Parte.*

L' onor mi chiama all' armi,
Mi stimola lo sdegno,
M' affretta il grande impegno,
E mi precede Amor.
Amor, che m' arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (1)

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edificj, e giardini lungo la costa Europea; e delle città di Crisopoli, e di Calcedonia in lontano su l' opposte sponde dell' Asia.

Marziano, indi Asterio.

Mar. NOn vi sarà nell' universo intero
Mortal più fortunato, e di se stesso
Pago, com' io sarò, pur che secondi
Pulcheria i miei consigli, e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. E' così pura
La fiamma onde m' accendi ...
Ast. Duce, snuda quel ferro, e ti difendi. (2)
Mar. Da chi?
Ast. Da me.
Mar.

(1) *Parte.*
(2) *Uscendo con la spada nuda alla mano.*

Mar. Da te! Scherzi.
Ast. S' io scherzo
Dirà l' acciaro.
Mar. Almeno
Sappiasi qual cagion questi t' inspira
Impeti bellicosi.
Ast. Al vincitore
Sarà premio Atenaide.
Mar. Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?
Ast. Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto, che intendo.
Mar. E ti par questo, o Prence,
Il tempo, il loco ...
Ast. Ah tu pretendi in vano
Coi tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl'indugi. All' armi, all'armi.

SCENA VIII.

Teodosio, e detti.

Teo. OLà, che fai?
Ast. La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.
Teo. Ignoti
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
E' ribelle attentato? E che impunito
Lasciar non deggio ...
Mar. Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T' è fido il Prence,
Ti

Ti rispetta, t' adora,
Nè d' oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l' accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella
Se non trova perdon colpa sì bella.
Ast. Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

Pul. A Che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena, e solleva.
Ate. (Oh duro passo!)
Pul. L' oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompensa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.
Teo. (Questo è tormento!)
Mar. Tanto i consigli miei
Principessa, disprezzi?
Pul. I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L' autor non deggio. Un meritato acquisto

Ate-

(1) *A Marziano.*

Atenaide, è per te; l' arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.
Mar. Come! E poss'io (1)
Dispor della sua destra?
Pul. Sì, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe, e violenza ingiusta.
Mar. Adorabile Augusta, ah sia permesso (2)
Al più fedel de' tuoi vassali il grande
Onor del primo omaggio.
Ast. Stelle!
Ate. Che udii!
Teo. Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?
Pul. Ella t' adora;
Tu l' ami, il Duce amico
La cede a te: dell' idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto (sciolto.
La man, ch' io t' offro: ed ogni enigma è
Teo. Dunque ...
Ate. Ove son!
Teo. Dunque è Marzian capace
Di sì gran sacrifizio?
Mar. Ah tu lo fosti
Signor prima di me.
Teo. Ma qual sarai
Privo d' un tal tesoro?
Mar. Il più felice
Sarò d' ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico Sovran, vedrassi in trono

La

(1) *Con premura.*
(2) *Ad Atenaide con trasporto.*

La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natìa;
E dir potrò, così bell' opra è mia.

Ate. Oh eccelso!

Teo. Oh grande!

Pul. Oh Eroe sublime!

Ast. Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest' alma impara;
E or teco alle bell' opre anela a gara.

Teo. Atenaide?

Ate. Teodosio?

Teo. Il dolce istante
E' giunto alfin ...

Pul. Sospendansi per poco
Le tenerezze, Augusti Sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

CORO.

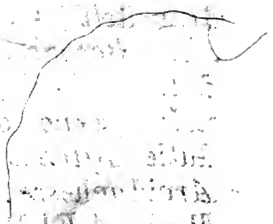
Non è Amor, che rei ci rende:
Non è Amor, che l' alme offende,
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti, o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforta, e prende aspetto
O di colpa, o di virtù.

FINE.

LA

LA CORONA.

Azione teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765, d' ordine dell' Augustissima Imperatrice Regina, e posta in Musica dal GLUCK; da rappresentarsi nell' interno dell' Imperial Corte dalle Altezze Reali di quattro Arciduchesse d' Austria; cioè MARIA-ELISABETTA, MARIA AMALIA (poi Duchessa di Parma) MARIA GIUSEPPA, e MARIA CAROLINA (poi Regina di Napoli) per festeggiare il giorno di Nome dell' Augustissimo loro Genitore, del quale l' improvvisa perdita non permise la rappresentazione.



ARGOMENTO.

CHe la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell' evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera; e che fosse poi questa da Meleagro atterrata; sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente Drammatico Componimento.

INTERLOCUTORI.

ATALANTA, *Principessa d' Argo, seguace di Diana, amica d' Asteria.*

MELEAGRO, *Principe d' Etolia, promotore della caccia Calidonia.*

CLIMENE, *seguace di Minerva, sorella di Atalanta.*

ASTERIA, *sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica d' Atalanta.*

Compagne della Principessa Climene, che non parlano.

CORI di cacciatori, che si odono da lontano, ma che non compariscono su la Scena.

L' Azione si rappresenta su l' ingresso del bosco Calidonio.

LA CORONA.

AZIONE TEATRALE.

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico, ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime insalvatichite ruine. Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo Tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena, sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta Calidonia.

Atalanta con dardo alla mano, seguita da Climene: indi Asteria dalla parte opposta, armata parimente di dardo.

Ata. NOn lo sperar, Climene,
Raffrenarmi io non posso.
Cli. Oh Dio, germana,
Rammenta almen...
Ata. Rammento
Che della Dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta
Calidonia foresta,

Oggi atterrar si dee. Colà d' alloro
Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
Che all' onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg' io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

Cli. Ferma, (1)

Ast. Dove, Atalanta?

Ata. Al bosco.

Ast. E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella, che mi giurasti,
Sì tenera amistà?

Ata. Sarei nemica,
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.

Ast. E' il tuo periglio
Già mio non è?

Cli. S' è il tuo dover l' esporti,
Perchè il mio non sarà?

Ata. Perchè diversi
I tuoi studj, ed i miei sono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.

Cli. E' ver, ma di coraggio
Anch' io sento nel sen...

Ast. No, Principessa, (2)
Perdonami, l' impresa
Non è per te. Fra l' erudite carte
Im-

(1) *Esce Asteria.*
(2) *A Climene.*

Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi.
Cli. A te!
Ast. Sì. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Fin or fida seguace ...
Ata. Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.
Ast. Quel rischio è appunto (1)
Lo stimolo maggior.
Cli. No, se tu vai,
Non pretender ch'io resti.
Ata. Oh Dio!
Ast. Vorrei (2)
Esser già nel cimento.
Cli. Volo ad armar la destra.
Ata. Odi.
Ast. Atalanta,
Io ti precedo. (3)
Ata. Ah ferma.
Cli. Io seguirò fra poco

(1) *Ardita, e risoluta.*
(2) *Impaziente.*
(3) *In atto di partire.*

L' orme da te segnate.

Ata. Germana, amica, ah per pietà restate.
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell' orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non arditei pugnar.

Cli. Di Calidone il Prence
Opportuno s' appressa. Ei dell' impresa
Eccitator primiero
Fra noi decida.

Ast. Accetto.
Per arbitro il german.

SCENA II.

Meleagro, e Dette.

Ata. LE nostre liti,
Meleagro, ah componi.

Mel. E che divide
Anime sì concordi?

Cli. Gara d' onor.

Ast. L' amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.

Ata. A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s' aduna,

Par-

Parti che debba esser di noi?

Mel. Nessuna.

Ata. Nessuna!

Mel. Il vostro rischio
Troppo è maggior d' ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba:
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premj sublimi aspireran gli Eroi?
E' la misera spoglia
D' un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch' io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L' età presente, e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate:
E alla nostra lasciate
Brama d' onor, che ne riscalda il seno,
L' unica via di meritarvi almeno.
Sol voi rese il Ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.
Su gli Eroi dagli astri amici
E' il regnar concesso a voi;
E agli Eroi l' esser felici
In sì cara servitù.

Cli. Al generoso Prence
Che risponder si può?
Ast. Che quei cortesi,
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.
Mel. E tu non parli,
Bella Atalanta?
Ata. Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun, pretendi in vano.
Mel. Ma dunque ...
Ast. Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.
Mel. Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro ripato
A porre in opra io volo. (1)
Ata. Ove t'affretti?
Mel. De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.
Ast. Come!
Mel. Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.
Ata. Che dici!
Mel. E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
De-

(1) *In atto di partire.*

Debitrici sarete. (1)

Ata. Ah no.

Ast. Resisti, amica. (2)

Cli. Cedi, o germana.

Mel. Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar?

Ata. Va: questo alloro,
Che cohtenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.

Mel. I voti tuoi
M' assicuran l' acquisto.

Ata. Almen l' istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o Prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell' alma grande
Tanto dal Ciel distinta.

Mel. Più non tremo or per voi; la fera è vinta. (3)

SCENA III.

Atalanta, Climene, Asteria.

Ast. IO fremo. (4)

Ata. Ah spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Nè pur sarem!

(1) *Come sopra.*
(2) *Ad Atalanta con premura.*
(3) *Parte.*
(4) *Si getta sdegnata a sedere.*

Cli. Chi cel contende?
Ata. E come?
Cli. Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno
Le campagne soggette, e le foreste?
Indi molto potremmo ...
Ata. E' vero.
Cli. Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. (1)

SCENA IV.

Atalanta, ed Asteria.

Ata. NOn vieni, Asteria? (2)
Ast. A che? L'altrui valore (3)
Ad ammirar? Venir non voglio.
Ata. E' degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo ...
Ast. Ed è ragione (4)
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor, che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?
An-

(1) *Parte.*
(2) *Incamminandosi appresso a Climene.*
(3) *Con molta vivacità, e sdegno.*
(4) *S'alza.*

Anch' io mi sento in petto
Scintille di valor:
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch' io.
Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome, e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

Ata. (Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell' alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora,
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m' ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragione un giorno
Onde ammirarti; io già t' ammiro: e assai
Veggo, in quel che già sei, quel che sarai.
Quel chiaro rio, che a pena
Serpeggia or per l' arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell' arboscel gentile,
Che ai zefiri d' aprile
Or contrastar non sa;
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

Ast. Ah! così vuoi? Ti seguo. Io non resisto (1)
A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

Ca-

(1) *Con affetto.*

Coro di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano.

Al fiume, al fiume.

Ast. Udisti? (1)

Ata. A quella volta
S' incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem, se più si tarda.
Alla torre corriam;

Ast. Ma ch' io rimanga (2)
In ozio imbelle, allor ch' ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori ...

Coro di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano.

Al monte, al monte.

Ast. Resti chi può. (3)

Ata Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.

Ast In van m' arresti. (4)

Ata Ohimè! Da me s' invola
Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. (5)

SCE-

(1) *Con vivacità.*

(2) *Con impazienza.*

(3) *Incamminandosi frettolosa, e risoluta verso il bosco.*

(4) *Parte.*

(5) *Parte seguendola.*

SCENA V.

Climene sola di dentro.

GErmana? Asteria? Il bosco
Già qui presso rimbomba,(1) e voi ma dove.
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via, che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio,
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No.(2) Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non m'ode alcuna? Irene?
Alcippe!(3) alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v'attendo. Andate. (4)
Benchè inesperto all'armi,
Spavento il cor non ha;
La tenera amistà
Lo rende audace.

Là

(1) *Esce.*

(2) *Verso la scena a destra.*

(3) *Compariscono su la scena alla destra alcune compagne di Climene.*

(4) *Partono le compagne.*

Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.
Dei, che lentezza! (1) Eccole. A me lo strale: (2)
Partite. (3)

SCENA VI.

Asteria disarmata, e frettolosa, e Detta.

Ast. E Alcun non trovo! ... (4)
Cacciatori ... compagni ...
Cli. Asteria, ah donde
Disarmata così?
Ast. Senza ferita ... (5)
Il mio dardo colpì. Ma ... la diletta ...
Atalanta ... è in periglio.
Cli. Come!
Ast. Il suo strai nel fianco ...
Al feroce cinghial gran piaga aperse ...
Non l'arrestò. Quello là insegue: ed ella
Non ha difesa.
Cli. Ah si soccorra! Il loco
Mo-

(1) *Tornano a comparir le compagne.*
(2) *Una di esse porge un darde a Climene.*
(3) *Si ritirano.*
(4) *Affannata.*
(5) *Come sopra.*

Mostrami sol ...

Ast. Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume ... Ah ferma ... Il loco
Dagli scossi cespugli ... Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro.

Cli. Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII.

Atalanta, e Detti.

Ata. UN' arme, un ferro
Qualunque sia.

Cli. Prendilo pur; ma sei
Qui già sicura.

Ata. Ah reggi, (1)
Bella Dea, la mia destra.

Ast. Ove in tal guisa ...

Ata. La belva ad affrontar.

SCENA ULTIMA.

Meleagro, e Dette.

Mel. LA belva è uccisa.

Ast. Uccisa!

Mel. Sì.

Chi

(1) *Volgendosi verso il simulacro di Diana.*

Cli. Chi l' atterrò?

Mel. L' invitta,
Valorosa Atalanta.

Ata. Io! Come? Appena
Dall' irritata fiera
Il corso mi salvò ...

Mel. Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l' amica il tuo zelo, il tuo coraggio
Ammirai nel cimento:
Vidi il tuo colpo, e il tuo periglio, e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo strale, vidi la fiera
Distesa al suol; so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La bestia o cadde
Sol per la tua ferita,
O l' opra io di tua man solo ho compita.
Fe' germogliare il Fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l' educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede,
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè.

Nell' ultimo ritornello dell' aria di Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea, che la sostiene.

Cli.

Cli. Anima grande!

Ast. Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?

Mel. Se pur ti piace
Che anch'io, bella Eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio; l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.

Ata. Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudare
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata, ah tu mi togli
Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta, e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda cortese, io son premiata assai.

Mel. Ah per essermi grata,
Ti rendi, o Principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor in quella fronte
La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premi, Atalanta. Affin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale

La

La belva non piagò?

Ata. Sì; ma la belva
Fu atterrata dal tuo.

Mel. Già il primo colpo
Era mortal.

Ata. Nol so; so ben che nacque
Da quello il mio periglio,
E che tu mi salvasti.

Mel. Era il salvarti
Interesse comune.

Ata. Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

Mel. Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Già che di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me; sia premio, o dono.
Deh l'accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

Ata. Tu lo serba; è su quel crine
Destinato a verdeggiar.

Mel. Ch'io l'usurpi a quel valore,
Che premier l'ha meritato!

Ata. Ch'io l'involi al difensore,
Che i miei giorni ha conservato!

Mel. Tanto ingiusto,

Ata. Tanto ingrato,

A DUE.

Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell'impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.

Ast.

Ast. Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L' altra distrugge: e l'ultima, che ascolto,
E' sempre la miglior.

Cli. E pur, se lice
Ch'io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L' ostinata contesa
Concordia diverrà.

Ata. Come?

Mel. In qual guisa?

Cli. Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto e più degno. Oggi, il sapete;
Un venerato nome illustra...

Mel. E' vero.

Ata. Intendo, intendo. (1) Ah prence, (cedo
Porgi or quel serto a me. (2) Questo io non
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori: e grati a lui
Quei saran, ch' ei ne legge
Anche ascosi nell' alma interni moti;
Non che i nostri sudori, e i nostri voti.

TUT-

(1) *Getta il dardo.*

(2) *Prende il serto, che Meleagro le presenta.*

TUTTI.

Sacro dover ci chiama
Del nostro Nume al piede:
E un tenero zelo chiede
E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
In mezzo al suo rispetto,
Quel che non osa il labbro
E dir vorrebbe il cor.

FINE.

LA PACE
FRA LE TRE DEE.

Festa teatrale, scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1765. per uso della Real Corte Cattolica, in occasione delle felicissime Nozze delle loro Altezze Reali D. CARLO di BORBONE, Principe delle Asturie, e Donna LUISA di BORBONE, Principessa di Parma.

IN-

INTERLOCUTORI.

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO di Genj seguaci delle Deità.

LA PACE
FRA LE TRE DEE.
FESTA TEATRALE.

La Scena rappresenta la ridente e luminosa Reggia d' Imeneo, distinta, ed ornata con varj simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone, Pallade, Venere, Imeneo, e Mercurio, con folta schiera di Genj loro seguaci così da' lati, che ne' lontani; tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

Imeneo, Giunone, Pallade, Venere, e Mercurio.

Ime. CHe miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L' eletta schiera i miei soggiorni onori!
Giu. Il messaggier celeste
Potrà solo appagarti.
Pal. Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.
Ven. E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s' ignora.
Ime. Grande esser dee!
Mer. Tutte le cure impegna
Della terra, e del Ciel.

Ime. Dunque se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.
Mer. Eccola; udite.
Alla pianta immortal, che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i Fati
Che un ramuscel s'innesti; onde d' eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l' avvenir risponda.
Là su la Parma al ramuscel felice,
Eletto in Ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera: e, mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il Sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già ...
Ime. Ragioni
Della Real Donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L' Italico, l' Ibero,
Il Franco abitator?
Mer. Sì: del più degno
Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.
Ime. Ah tutto intendo.
D' annodar sì grand' Alme
A me tocca l' onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.
Mer. Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Del-

Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m' impose
Perciò condurle a te.
Ime. Ma qual di loro
E' la scelta da lui?
Mer. Consorte, e padre
Fra l' egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter: ma nella scelta
Guardati d' arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi, e parti.
Ime. Ch' io scelga! Ma come
Da me lo presumi,
Se il Nume de' Numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?
Pal. Imeneo, che si pensa?
Ven. A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?
Ime. Ma il dubbio ...
Giu. Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D' impiego sì sublime
Contendermi l' onore? Ove si tratti
Di reggie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d' un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d' onori,

Di forze, e di tesori? Io son, che in fronte
Moltiplico ai Monarchi
Le temute corone; io, che raccolgo
Di loro allo splendor quanto di raro
Nelle rupi, o fra l' onde
E la terra produce, e il mar nasconde:
E pur si dubitò. Benchè or si scelga
Me fra l' emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.
Sì, la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento,
Ch' io tollerai fin or.
M' offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona, e il soglio
Mi contrastasse ancor.

Ime. L' impeto di quei detti,
La maestà di quel Reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l' onor?

Mer. Qui messaggiero,
Non giudice son io.

Ime. Dea degli amori,
Tu vedi ...

Ven. Io veggo assai.

Ime. Diva d' Atene,
Deh non prendete a sdegno ...

Pal. Lo sdegno! E quando
La rocca di sdegnosa
Pallade venne? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti

61.

Gl' impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L' onore, a cui
Venni proposta anch' io,
Più meritar, che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi: ma te non mova
Ciò che udisti da lei. Grandi i Regnanti
Non rende il fasto solo,
L' opulenza, il poter: l' uso di questi
Da me s' impara. E ticompense, e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini, e padri
Divengono per me. Per me più caro
E' lor l'altrui, che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor, soavi a pieno
Ai Re le cure, ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Partì con lei: nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del Garzon generoso
La gran mente a formar: fin or sudai
Dell' eccelsa Donzella
A nutrir le virtù. Maestra, e madre
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l' istesso.
Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' Genitori
Tutti i pregi in lor farò.

Fin che in Cielo il Sol s'aggiri,
Calcherò le sponde Ibere:
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

Ime. Dal suo, perdona o Giuno,
Saggio parlar son vinto.
Pallade, andiam.

Giu. (Che ascolto!)

Ven. Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

Ime. L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.

Ven. Pallade, aspetta.

Pal. Che vuoi?

Ven. Già che d'impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte, e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida, e l'asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'Amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà: destar ne' cuori
Teneri moti, e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù: de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.
Nuovo saremo entrambe

Sper-

Spettacolo, e gentil! Su: che ne arresta?
Tu vezzosa, e ridente
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io severa, e prudente
Vado le scuole a rinnovar d'Atene,
Ecco, amanti, il vostro Nume;
A lei sola offrite il core;
Più non è la Dea d'amore
Or la vostra Deità.
La festiva alata schiera
D'Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

Ime. Indegno di perdono,
E' ver, sarei, se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la Regia Sposa
Senza la Dea d'amor; ma di Giunone
La maestà m'arresta, e m'innamora
Dell'altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste messaggiero.

Mer. E' il mio consiglio
Che si tronchi ogn'indugio. Assai fin ora
E' rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L'innesto sospirato, onde germogli
La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl'influssi loro

Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L'importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t'aspetta:
Ah la tua scelta affretta:
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl'istanti
D'un sì felice dì.

Ime. Sì, partirò: ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla Reggia Ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio
Fin or non visto altrove,
Sarà degno pel nodo, e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la Grandezza in pace,
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

Coro, e tutti fuor che Giunone.
Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.

Sol

Sol di gioja fra noi si contenda:
Già fin ora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.
Mer. Saggiamente hai deciso. Andiam.
Pal. Son pronta.
Ven. Lieta io seguo Imeneo.
Mer. Giuno, or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?
Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.
Ime. Ma parla, o Dea di Samo.
Pal. Ah rompi almeno
Quel silenzio ostinato.
Giu. E tu sei quella,
Pallade, che mi sproni? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno,

Se una compagna al ministero illustre
Io Regina de' Numi
Ho da soffrir, Pallade sia: ma ch' io
Egual mi vegga al fianco
L' usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl' insulti:
Ho tollerato assai. No: Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al Real non verrà talamo Ibero.
Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' Numi, e de' Regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

Mer. Negli animi celesti
Regnan l' ire così?

Ime. Questo mancava
Novello inciampo!

Pal. E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troja in faville;
Dietro al carro d' Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' Numi; al Greco acciaro
Fra l' orror d' una notte esposta intera
D' Assaraco la stirpe; il gonfio, e onusto

D'

D' armi, di spoglie, e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d' Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto, e in tante guise,
Su la terra e sul mar figlio d' Anchise!
Ah l' odio pertinace
Abbia un termine alfin. S'oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?
Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l' armi:
Non suona in aria un turbine:
Non v' è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi:
Tu sola ancora in petto
L' ire non sai calmar.

Ime. Che risolver si dee? Quell' alma altera
Tenor non cangia.

Mer. Ah volano gl' istanti:
Parti, Imeneo.

Ime. Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbj.

Ven. Eh ferma;
Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

Ime. Che dir potrai?

Ven. Quando il conteso pomo
Tanta gara nel Ciel destò fra noi,
Della Real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. E' a lei dovuto
L' onor di possederlo. E, se fin ora

Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l' unico oggetto;
Cessando or la cagion, cessi l' effetto.

Mer. Ah sì.

Ime. Tornate in pace,
Belle Dive una volta.

Pal. A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.

Giu. Ne sento
Tutta la forza anch' io.

Ven. Qual di noi debba
Presentar l' aureo pomo
Di propria mano alla Donzella Augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto, o sorte,
Fin qui ne fui: ma...

Giu. Tu pretendi? ...

Ven. Ascolta;
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impie-
A ministra è dovuto (go
Più sublime di me. N' abbia l' onore
La Regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier nè pur l' idea.

Pal. Oh dolce!

Ime. Oh generosa!

Mar. Oh amabil Dea!

Ven. Ah con me ritorna in pace,
E, a destar felici ardori,
Con le Grazie, e con gli Amori
Tua seguace anch' io verrò.

A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera,
Di sì degna condottiera
Le bell' orme io premerò.

Ime. Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali, e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d' Amor!

Mer. Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il Ciel?

Pal. Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno...

Giu. Ah non è sdegno il mio
Silenzio. E' gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss' io
Renderti, o Citerea,
Degna mercè?

Ven. Degna mercè mi rendi,
Se tronchi ogni dimora. Andiam; seconda
L' impazienza universal.

Giu. Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

Mer. Partiam.

Pal. Nulla or ne arresta.

Giu. Spiega l' ali, Imeneo.

Ven. Scuoti la face.

TUTTI.

Or la terra è felice, il Cielo è in pace.

CORO.

Ah giunse pur l' aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il Ciel.

FINE.

LA RITROSI'A
DISARMATA.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore in Vienna l' anno 1759., per uso della Real Corte di Spagna.

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA

LA RITROSI'A DISARMATA.

Nice, e Tirsi.

Tir. T' Arresta, o Nice.
Nic. Udir non voglio. (1)
Tir. Ascolta
Saran brevi i miei detti.
Nic. Ma saranno d' amor: Tirsi, lo sai,
Io d' amor son nemica.
Tir. (E pur che m' ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
Nic. Come! E' inumano
Chi d' amor non delira?
Tir. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera;
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l' intendi: ogni momento
Tutte sentiamo amore.
Nic. Ed io nol sento.
Rimanti in pace. (2)
Tir. E fuggi,
Nice, così?

Nic.

(1) *Con disprezzo.*
(2) *In atto di partire.*

Nic. Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.
Tir. Ah l'ultime saranno. Odile: e poi
Fuggimi pur s'io le rinnovo.
Nic. A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar, sian brevi,
Tirsi, le tue querele.
Tir. Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d'amore, oh Dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aita,
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei;
E' un ritegno quel tuo sdegno,
Non desìo del mio martir.
Nic. Dicesti? (1)
Tir. Ho detto.
Nic. Addio. (2)
Tir. Rispondi almeno.
Nic. Solo udirti io promisi. (3)
Tir. Ah tu m'uccidi
Così tacendo, o Nice.
Nic. Anzi parlando,
Tirsi, t'ucciderei. (4)

Tir.

(1) *Risoluta.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Come sopra.*

Tir. Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.

Nic. E ben; vuoi ch' io risponda? Ascolta.
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai;
Tu l' odio mio sarai,
Se parli più d' amor.
Dimmi che ho l' alma altiera;
Chiamami sasso, o fiera;
Conserverò costante
La libertà del cor. (1)

Tir. Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell' ostinata
Ritrosìa disarmar.)

Nic. Di quale inganno (2)
Avvertir tu mi vuoi?

Tir Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa, ch' io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch' io di propormi ardisca
L' acquisto del tuo cor. (3)

Nic. Come! Non m' ami? (4)

Tir. No.

Nic. Perchè dirlo? (5)

Tir.

(1) *S' incammina per partire.*
(2) *Ritornando a Tirsi.*
(3) *Con rispetto affettato.*
(4) *Con sorpresa.*
(5) *Come sopra.*

Tir. Ecco l' inganno. Io dissi
Sempre che sono amante;
Non mai ch' io t' amo.
Nic. (Oh stelle!)
Tir. Io, Nice, amarti? (1)
Ah mi fulmini il Cielo,
M' inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi sin ora,
E se mai lo sarà. Sgombra dall' alma
Error sì grande: ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.
Nic. Senti. Son fuor di me!) Dunque fin ora
Mi schernisti così?
Tir. Schernirti! E puoi
Di me pensarlo?
Nic. O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei?
Tir. Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.
Nic. No! Di chi dunque? (2)
Tir. Della vezzosa Irene.
Nic. D'Irene? (3)
Tir. Ah sì.
Nic. (Che insulto!) E, se tu l' ami,
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? (4)

Tir.

(1) *Sempre con eccessivo rispetto.*
(2) *Attonita.*
(3) *Si turba.*
(4) *Con vivacità sdegnosa.*

Tir. Da te soccorso imploro:
Nic. Spiegati · (1)
Tir. Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor: che puoi
Volgerlo a tuo talento.
Nic. E bene? (2)
Tir. Ah Nice, (3)
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda ...
Nic. Ah questo è troppo. (4)
Tir. E' ver: confesso (5)
L' audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.
Fra l' onda, che infida
Minaccia procella;
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella:
Se tu m' abbandoni,
Più speme non ho.
Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Che pur s' innamora
Chi mai non amò.
Nic. (Che temerario! Ah d' ira
Io mi sento avvampar.)

Tir.

(1) *In volto minaccioso.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Umile, e premuroso.*
(4) *Con isdegno.*
(5) *Con la medesima umiltà, e premura.*

Tir. (Freme .)

Nic. (Non posso
Più contenermi . Almeno
Insegnargli vogl' io ... Che fo? Capace
Sarebbe quell' audace
Di creder l' ira mia
Amore, o gelosia .)

Tir. Quel ciglio oscuro, (1)
Quel volto acceso, e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d' Irene io prigionier mi trovo,
Ah tu forse condanni .

Nic. Anzi l' approvo . (2)
D' un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo, e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a se farebbe:
Che non ha core in seno
Si sentirebbe dir.

Tir. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir .) pria che tu parta, o Nice,
Senti . (3)

Nic. Già tutto intesi . (4)

Tir. E parlerai?

Nic. Sì: parlerò . (5)

Tir.

(1) *Con umiltà caricata .*
(2) *Con ironia amara .*
(3) *Con importunità sommessa .*
(4) *Con impazienza .*
(5) *Con rabbia .*

Tir. Ma che sperar poss' io?
Nic (La sofferenza io perdo.)
Tir. Avrò quel core?
Che ne credi? Che dici?
Nic Credo de' miei nemici (1)
Te il nemico peggior. Dico che mai
Fin or non ritrovai
Nojoso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante, o amico:
Dico ch' io t' odio: e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi t' ascolta ...
Tir. Dì che m'ami, cor mio, dillo una volta. (2)
Nic. Io t' amo! (3)
Tir. Ah sì. Del ruo celato affetto
E' già la ritrosìa debil riregno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Sì, tu m' ami, cor mio.
Nic. Lasciami, ingrato. (4)
Tir. Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai: quanti ho sofferti
E rifiuti, e disprezzi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.
Nic. La bella non son io: vanne ad Irene. (5)

Tir.

(1) *Con impeto eccessivo.*
(2) *Con vivacità amorosa.*
(3) *Con meraviglia.*
(4) *Con isdegno sforzato.*
(5) *Come sopra.*

Tir. Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella,
Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.
Nic. E non paventi (1)
Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t'inghiotta?
Tir. Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te: com'io di te compresi
Meglio il tuo cor: Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall'istante primiero,
Che d'amor ti parlai.
Nic. Pur troppo è vero. (2)
Tir. Pur troppo? Oh Dio, m'uccide (que
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dun-
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
E' sventura l'amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...
Nic. Non tormentarmi più; no, nol farei. (3)
Tir. Ah pur alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.
Nic. Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmi lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

Tir.

(1) *Con ironia.*
(2) *Senza guardarlo.*
(3) *Con impazienza amorosa.*

Tir. Ma tu fin or m'odiasti:
Potresti odiarmi ancor.
Nic. Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

A DUE.

Belle, se amanti siete,
Celate in van l'affetto:
A custodirlo in petto
E' debole il rigor.

FINE.

L' A P E.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore in Vienna, l' anno 1760. per uso della Real Corte Cattolica.

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

L' APE.

Nice raccogliendo rose, e Tirsi.

Tir. CRedimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t' offenderà. Quei fiori
Soffri ch' io colga in vece tua.
Nic. No: voglio
Sceglierli io stessa.
Tir. Oh tirannìa!
Nic. Ma, Tirsi,
La tirannìa qual' è?
Tir. Te stessa esporre,
Me non udir.
Nic. Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono: e d' ascoltar l' impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.
Tir. Così ti piace?
Farò così. Credi ch' io t' ami?
Nic. Il credo. (1)
Tir. Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore, e fedeltà?
Nic. Sì, mi sovviene:
Tir. Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov' ei s' appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,

(1) *Sempre raccogliendo fiori.*

Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi ...

Nic. Ahi! (1)

Tir. Che t'avvenne, o Nice?

Nic. Ohimè!

Tir. Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.

Nic. Un'ape, oh Dio,
Un'ape m'ha trafitta.

Tir. Un'ape! Aspetta. (2)

Nic. Dove?

Tir. Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (3)

Nic. Ah vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.

Tir. A me la porgi:
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. (4)

Nic. Ah non è vero,
Non si scema il dolor.

Tir. Soffri un istante,
E portenti vedrai. (5)

Nic. Che mormori, che fai?

Tir.

(1) *Gridando improvvisamente.*

(2) *Corre ad una pianta.*

(3) *Tornando a Nice.*

(4) *Applicandole la fronda su l' offesa mano.*

(5) *Baciandole la mano più volte.*

Tir. Pronuncio arcane,
Potentissime note
Su l' offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.
Nic. Ne sento ancor.
Tir. Replicherò l' arcano. (1)
Nic Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.
Tir. Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara,
Tu che dall' ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai,
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand' hai ferito un cor.
Nic Ma tu donde imparasti?
Tir. In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.
Nic. Ah, se basta sì poco sudore
All'acquisto d'un'arte sì bella;
Il maestro m' insegna qual è.
Potrai dir, nè si lieve è l'onore;
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.
Tit. Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere, ad erudirti
Io basto solo.

(1) *Le ribacia la mano.*

Nic. Impaziente, o Tirsi,
Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani,
Che tai punture a medicar son atti.
Tir. Sì. Ma un premio vogl'io, facciansi i patti.
Nic. Premio! Parti! Oh rossor! D' alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.
Tir. Nice diletta,
La sua mercede ogni bell' opra aspetta.
Sudar l' agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.
Nic. E ben per tua mercede
Quella di sciolto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d' invidia ne pianse.
Tir. No: bramo, o Nice, altra mercè.
Nic. Vorresti
Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?
Tir. Voglio il tuo cor.
Nic. Già l' hai.
Tir. Lo voglio solo.
Nic. Chi tel contrasta?
Tir. Ah quell' Alceste...
Nic. Il giuro;
Non l' amo.

Tir.

Tir. Ma l' ascolti.
Nic. Ei parla in vano.
Tir. Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrica.
Nic. E all' amor tuo che nuoce
Se spera Alceste in van?
Tir. Ch'ei spera è certo:
Ch' ei spera in vano è mal sicuro.
Nic. Alfine
Che far poss' io?
Tir. Disingannarlo.
Nic. Assai,
Caro Tirsi, dimandi:
Ma tu il vuoi, si farà.
Tir. Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?
Nic. Volontier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch' io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno,
Se per te mi parla amor.
Sarà pago il tuo desìo:
La mia fe ne dono in pegno;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prova maggior?
Tir Oh adorabil candore! Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Della tua compiacenza.
Nic. Or quei mi svela

Misteriosi accenti,
Che han medica virtù.
Tir. Son pronto. Il nome
Di chi dall' ape è punto almen tre volte
Dei pronunciar su la ferita: e tanto
Premerla con le labbra
Quanto dura il dolor.
Nic. Sì? Va. Non sono
Credula a questo segno.
Tir. E tu puoi dubitar...
Nic. Basta. I miei fiori
Coglier mi lascia in pace. (1)
Tir. Oh questo no. Permetti (2)
Ch'io mi esponga per te. Ma dimmi intanto...
Nic. Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole ho dato orecchio.
Tir. Oh Dio! (3)
Nic. Quai grida!
Tir. Ohimè!
Nic. Che fu!
Tir. Son punto anch'io. (4)
Nic. Da un' ape?
Tir. Ah sì.
Nic. Ne son pur lieta. Aspetta: (5)
Dell' arcano il valore

A pro-

(1) *Vuol andare a raccoglier fiori.*
(2) *Trattenendola va in vece di lei.*
(3) *Gridando.*
(4) *Finge d' esser punto.*
(5) *Va al dittamo, e ne raccoglie una fronda.*

A prova or si vedrà.
Tir. (M' assisti, Amore.)(1)
Nic. Ecco il dittamo. (2)
Tir. Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova.
Nic. E quale
E' la trafitta parte?
Tir. Il labbro inferior.
Nic. La man rimovi:
Tua medica io sarò.
Tir. Vedi. (3)
Nic. Non posso
La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano...(4) Ah mentitor. Di nuovo
Sei d' ingannarmi ardito?
Tir. Non t' inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
Nic. Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono,
E' un eccesso di pietà.
Tir. Idol mio, siam dunque in pace?
Nic. E' innocente un reo che piace.

(1) *Si copre le labbra con la mano.*
(2) *Torna a Tirsi.*
(3) *Scostando pochissimo la mano dal volto.*
(4) *Nice prendendo la mano, e rimovendola dal volto di Tirsi s' avvede che non v' è puntura alcuna.*

Tir. *a due* Ah da voi, bei labbri imparo
Quel che sia felicità.
Nic. Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

Nic. Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?
Tir. No, mia vita: il cor ti crede;
Ma la piaga ... ma l' arcano ...
Nic. Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno,
La finta piaga, ed il dolor mentito.
Tir. Non t' inganno, io son ferito:
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.
Nic. Tu dovresti esser punito:
E, se il fallo io ti perdono,
E' un eccesso di pietà.
Tir. Idol mio, siam dunque in pace?
Nic. E' innocente un reo che piace.
Tir. *a due* Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.
Nic. Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

F I N E.

LA

LA RISPETTOSA
TENEREZZA.

Componimento drammatico, scritto in Vienna dall' Autore per ordine dell' Imperator ***FRANCESCO I.****, ed eseguito con Musica del* ***REUTTER*** *negl' interni appartamenti del Palazzo di* Schonbrunn *dalle* ***AA. RR.*** *di tre Arciduchesse d' Austria ; cioè dalle Serenissime* ***MARIANNA*** *;* ***MARIA-CRISTINA*** *(poi Duchessa di Saxen Teschen) e* ***MARIA ELISABETTA*** *; in occasione di festeggiare il giorno del Nome della Madre loro Augustissima l' anno 1750.*

IN-

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA.

Arciduchesse, Prima, Seconda, e Terza.

Arc. III. PErchè tanto, o germana,
Sei tacita, e pensosa?
Arc II. E perchè tanto
Sei tu lieta, e ridente?
Arc III. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
Arc. II. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
Arc. III. L' Augusta Madre
Or or vedremo.
Arc. II. E or or la Madre Augusta
Farem forse arrossir.
Arc. III. Perdona, è questo
Eccesso di timore.
Arc. II. E' il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.
Arc. III. Alfine io spero ...
Arc. II. Io temo alfin ...
Arc. I. Non più contese ormai.
Arc. II. Odi ...
Arc. III. Ascolta ...
Arc. I. Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto;
E' amor quella fiducia: affetti entrambi

De-

Degni del nostro cor. Ne sento anch' io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l' amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga:
E l' eccesso dell' un l' altro corregga.

Arc.II Pretendi assai.

Arc.III. Difficil' arte è questa.

Arc.I No. Se l' amor mi desta
Troppa fiducia in seno;
Io penso alla Sovrana, e mi raffreno:
Se m' affanna il timor fra le bell' opre,
Ch' io medito, o maturo;
Mi ricordo la Madre, e m' assicuro.

Arc.II. Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

Arc.III. Assai dovrebbe
Esser abile, e destro.

Arc I. Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa;
Qual' è quell' alma altera,
Che non senta rispetto? Ah dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è, che amor non senta?

Arc.II. Dunque alla Madre Augusta
Perchè ancor non corriam?

Arc.III. Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

Arc.I. In così eccelsa scuola,

Arc.III.

Arc.III. Da maestri sì cari,

A TRE.

Qual sarà la virtù, che non s'impari?
Arc.I. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Arc.II. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Arc.III. Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A TRE.

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
Arc.I. Rispetto all'alma inspiri,
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.
Arc.II. Rispetto all'alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.
Arc.III. Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.

A TRE.

Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.

FINE.

LA

LA GARA.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore in Vienna, e posto in Musica dal REUTTER, *l' anno* 1755. *d' ordine dell' Imperatore* FRANCESCO I. *ed eseguito negl' interni appartamenti della Regia Imperial Corte, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, dall' A. R. della Serenissima Arciduchessa* MARIANNA, *e da due Dame del suo seguito; in occasione del felicissimo parto dell' Imperatrice Regina, in cui diede alla luce l' Altezza Reale dell' Arciduchessa* MARIA-ANTONIA, *poi Delfina, indi Regina di Francia.*

INTERLOCUTORI.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA GARA.

Serenissima Arciduchessa, Dama prima, Dama seconda.

Arc. DOve sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?
Dam.I. A te.
Dam.II. Ne ascolta:
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.
Arc. Qual gara?
Dam.I. D'un'altra stella or che la Madre Augu-
Questo Cielo arricchì, pensai con pochi (sta
Armoniosi carmi
Di mia gioja l'eccesso
A lei far noto.
Dam.II. Ed io pensai l'istesso.
Arc. Eseguitelo entrambe.
Dam.II. Ah non sia ver.
Dam.I. La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima, e d'esser sola.
Dam.II. Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.
Dam.I. La vinta tacerà.
Arc. Come! .. Io! ... dovrei! ...
Dam.II. Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l'emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.
Arc. E ben: si faccia. Incominciate: ascolto.
Dam.II. „ Tu, che tutte conosci
„ Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli,
„ Del

„ Del mio gradisci, Augusta Donna, i moti.
„ Esprimergli io non so: sol dir saprei
„ Che bramai, che temei; che sol misura
„ Della gioja, che or sento,
„ E' il timor, che provai nel tuo cimento.
Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal Cielo implora:
E poi trema, e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch'io co' voti miei
Affrettai quel gran momento,
Che mi fece palpitar.

Dam.I. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

Arc. La tua compagna è tale
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

Dam.I. Dunque della vittoria
Tu vuoi ch'io già diffidi?

Arc. Convien prima ch'io t'oda.

Dam.I. Odi; e decidi.
„ Della nostra felice
„ Adorabil Sovrana al dubbio passo
„ Ogni specie il mio cor provò d'affetto.
„ Tenerezza, rispetto,
„ Impazienza, amor, gioje, speranze:
„ Ma non timor. Che, ingiurioso al Cielo,
„ Del poter degli Dei
„ Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L'opra più grande, e bella
Che di lor mano uscì.

Chi

Chi può tremare allora
Che tutto il Cielo è intorno
Alla feconda aurora
Che partorisce il dì?

Dam.II. E' tempo, o Principessa,
Di terminar la nostra gara.

Arc. E' duro
Il giudicar fra voi. Quella, che ascolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M'invita ad imitarvi.

Dam.I. Ah sì.

Arc. La voce
Mi tradirà.

Dam.II. No: quel desìo che senti
Promette sicurtà.

Arc. Dunque si tenti.
„ Lunga stagion, tu il sai,
„ Augusta Genitrice,
„ Stanca languì fra' labbri miei la voce;
„ Pur oggi (io non so come)
„ Di nuovo il tuo bel nome
„ Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
„ Rende all'uopo maggiore
„ A me la via di palesarti il core.
Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D'un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i proprj accenti
Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

Dam.II. Rimanti in pace.
Dam.I. Addio.
Arc. Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?
Dam.II. La nostra lite è già decisa.
Arc. Nulla diss' io.
Dam.I. Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.
Arc. La Madre Augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d' ascoltarvi.
Dam.I. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.
Dam.II. Perdona. Addio.
Arc. Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.
Dam.II. Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.
Dam.I. Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.
Arc. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

A TRE.

Lunga età serbate in lei;
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

Arc.

Arc. Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza, ed il valore,
La giustizia, e la pietà.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l'altrui felicità.

FINE.

TRIBUTO

di RISPETTO, e d' AMORE.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina l' anno 1754. ed eseguito con Musica del REUTTER nell' interno della Corte Imperiale dalle tre AA. RR. le Serenissime Arciduchesse MARIANNA, CRISTINA, ed ELISABETTA, festeggiando il giorno di nascita dell' Augusto loro Genitore.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRI-

TRIBUTO

di RISPETTO, e d'AMORE.

Arciduchesse, Prima, Seconda, e Terza.

Arc. I. GErmane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Esser debba, e perchè, fra noi deciso
Fin or non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.
Arc. II. Io proporrei: ma troppo
Dubito di me stessa.
Arc. III. Io no: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l' alloro fu sempre
L' ornamento, il decoro;
Perchè di tanto onor fraudar l' alloro?
Arc. I. Io contraria non sono.
Arc. II. Ma quai debbano al dono

Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.

Arc. III. Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato;
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde, ch' ei non perde
Mai per gelo, o per ardore,
Sia l' esempio, o Genitore,
Della tua felicità.

Arc. I. E' affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.

Arc. II. Sì: ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno
Di Cesari parlando
Penserebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime, e pellegrina.

Arc. I. Spiegati pur.

Arc. II. La fronda
Del pioppo io sceglierei,

Arc. III. Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D' essere instrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

Arc. III. L' illustre fronda è questa,
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trionfar d' Acheloo,
Vincer l' Idra Lernèa,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

Arc. III. Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.

Arc.

Arc. I. Hai già le voci in mente, (gno.
Che accompagnin l' offerta?
Arc. II. Eccole. Attente:
Padre, l' Erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D' Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide:
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.
E ben? (1)
Arc. I. Grande è il pensier: nobile il giro.
Arc. II. Tu non parli però. (2)
Arc. III. Taccio, ed ammiro.
Arc. II. Dunque resisti a questa.
Arc. I. Udite: e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
E' colpa l' adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier: ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l' (ebbe
Già dalla man, che regge
E de' regni il destino, e de' Regnanti.
L' Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide.
Pacifiche virtù.
Arc. II. Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse

(1) *All' Arciduchessa Prima.*
(2) *All' Arciduchessa Terza.*

Con un simbolo solo?

Arc. I. Intrecceréi
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace, e fra le squadre
Di cittadin, di padre,
Di Duce, e di guerrier pregi in lui sono:
Con questi accenti accompagnando il dono.
Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t' onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l' han fatto germogliar.
Deh l' accetta in lieto aspetto:
Non te l' offre un cieco affetto,
Nè fa torto a quegli allori,
Che sapesti meritar.

Arc. II. Di te degno è il pensièro,
Ed è degno di lui.

Arc. III. Dono più bello
Offrirgli non si può.

Arc. I. No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami, e l' abbia in pregio,
Sel proponga in esempio, e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

A TRE.

A T R E

Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

F I N E.

AUGURIO
DI FELICITA'.

Scritto dall' Autore in Vienna d'ordine Sovrano, ed eseguito con Musica del REUTTER in Scon-brunn dalle AA. RR. delle tre già nominate Arciduchesse d'Austria MARIANNA, MARIA-CRISTINA, E MARIA-ELISA-BETTA, festeggiandosi il giorno di Nascita dell' Ava loro Augustissima l' anno 1749.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

AU-

AUGURIO
DI FELICITA'.
CANTATA A TRE VOCI.

Arciduchessa Prima, Seconda, e Terza.

Arc. I. CEssi, o Germane amate,
Questa gara innocente.
Arc. II. I fiori eletti ...
Arc. III. Le frutta pellegrine ...
Arc. I Eh noi dobbiamo
Oggi all' Eccelsa Elisa
Non l' Esperidi frutta, o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
Sec., e Ter. E come?
Arc. I. Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l'orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l' esempio in noi.
Arc. II. Ma tu pretendi assai!
Arc. III. Grande è l'impegno.
Arc. I. E' ver, sublime è il segno,
Erto il sentier: ma luminosa, e fida

E' la

E' la scorta, che abbiam. Liete all' impresa
Volgiam la cura, e l' arte: (parte.
Che d' ogni impresa è il buon voler gran
Arc. II. Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.
Arc. III. E nulla offrendo,
Per lei che si farà?
Arc. I. Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.
Arc. II. L' augusto aspetto
Confonderà gli accenti.
Arc. I. E ben frattanto,
Pria d' inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
Arc. II. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.
Arc. III. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

A TRE

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
Arc. I. Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.

Arc. II.

Arc. II. E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.
Arc. III. E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.

A TRE.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

FINE.

BIBLIOTECA MAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL QUADRO
ANIMATO.

Questa breve Cantata a due voci con Musica del WAGENSEIL fu eseguita in Goldek, *feudo del Principe TRAUTZON, l' anno 1760., dove ritrovavasi l' Imperatrice Regina, venutavi con l' Augusta sua Famiglia per attendervi l' arrivo di S. A. R. la Principessa CAROLINA di Lorena.*

IN-

INTERLOCUTORI.

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

IL QUADRO ANIMATO.

CANTATA A DUE VOCI.

All' alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno, e ridente paese con varj Villani, e Villanelle situati in diverse graziose attitudini; ma tutti immobili, ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della Sinfonìa, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco moto e vita, e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l' Autore il seguente componimento.

Villanella Prima, Villanella Seconda.

Vil. I. QUal sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc' anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama) era una muta
Immagine fallace, e in un baleno

Can-

Cangiasi, e acquista (oh strana
Meraviglia inaudita!)
Senso, voce, pensier, ragione, e vita.
Ah donde mai deriva
Tanto piacer, ch' io sento?
Di così bel portento
L' origine qual' è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioja, o lo stupore,
Che fanno a gara in me.

Vil. II. La fausta, e venerata
Presenza Augusta, il sospirato arrivo
Della Ninfa Real, che dalla Schelda
Torna l' Istro a bear; son di sì rari
Improvvisi prodigj
L' efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in varj oggetti
Quell' istessa cagion gl' istessi effetti.
Sente l' aria, il prato, il rio
Come noi virtù novella:
E dan segni in lor favella
E di vita, e di piacer.
Quel seren, quel fior natio,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti di contenti,
Che ci sfidano a goder.

Vil. I Ah qual dunque agli autori
Dell' esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine, e amor!

Vil. II. L' uso primiero

Dun-

Dunque del labbro a palesar s' impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

A DUE.

E ad esser grate incominciam coi voti.
Astri amici, ah già che sono
Sì grand'alme un vostro dono,
Onde altera è questa età;
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell' altrui felicità.

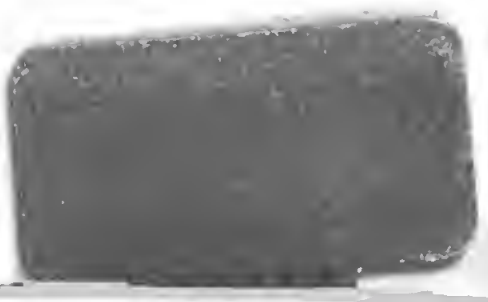
Fine del Tomo Ottavo.

IN-

INDICE

Delle Poesie contenute in questo Volume.

	pag.
Egeria.	1
Il vero Omaggio.	19
L' Amor prigioniero.	29
Sant' Elena al Calvario.	37
Il Sogno.	65
Astrea placata.	77
La Galatea.	99
L' Angelica serenata.	127
Per la Festività del s. Natale.	165
L' Atenaide, ovvero gli affetti generosi.	181
La Corona.	217
La Pace fra le tre Dee.	239
La Ritrosìa disarmata.	255
L' Ape.	267
La rispettosa tenerezza.	277
La Gara.	283
Tributo di rispetto, e d' amore.	291
Augurio di felicità.	299
Il Quadro animato.	305

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

16 2073410